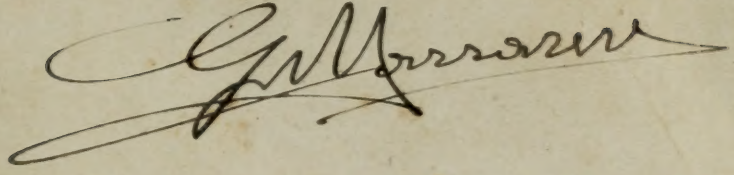
3 1761 07872216 2

OLINDO GUERRINI



RANDELLI

Serie Prima

PQ
4707
.G3
B68
1908
pt. 1

NAPOLI
CARLO AVITABILE, Editore
VIA ROMA
Angolo Vico Carogioiello
1908

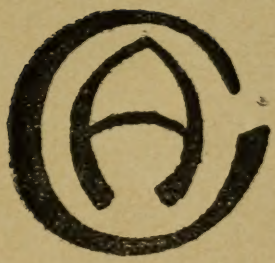
BRANDELLI

—

OLINDO GUERRINI

BRANDELLI

Serie Prima



NAPOLI
Libreria Economica
Via Roma — Angolo Vico Carogioiello
1908

LIBRARY
OCT 26 1002
UNIVERSITY OF TORONTO

NAPOLI — Tipografia Editrice Via Università 9 — NAPOLI

IL PRIMO PASSO

Ecco come andò la cosa.

Nell' inverno del 1868 io davo ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi per confermarla vie più nell' errore, alla fine di quell' anno mi laureai.

(Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell' *Aula Magna* dell' Università. Eravamo otto o dieci candidati, di quelli allegri come non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto Canonico, munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. Mi toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo la colazione. Ci parve che il vino, che era buono dovesse rischiararci le idee, e ne bevemmo.. si sa... ne bevemmo... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' confusamente, di aver ballato con molta energia, insieme ai colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all' aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l' esecuzione brillante dell' esercizio ginnastico detto l' albero forcuto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare, ed io comunicai i miei bollenti spiriti all' opera della mia sapienza giuridica. Cominciai coprendo di vituperii il cranio di Clemente VII perchè distrusse la repnbblica fiorentina, e finii rimproveraado il ministro Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c' entrava questa roba in una tesi di diritto amministrativo? E tra il principio e la fine ci

era una tempesta di punti ammirativi, di apostrofi, di sarcasmi, d' esclamazioni; c' erano dentro tutte le più calde figure rettoriche possibili. Era insomma una tesi un poco brilla. Cinque o sei giorni dopo, la mattina a digiuno, coll' abito a coda di rondine e la cravatta bianca, dovetti recarmi all' Università per leggere e sostenere pubblicamente la mia tesi davanti alla Facoltà ed agli ascoltatori. Lessi, ma in parola d' onore, avrei preferito di non leggere. Mi vergognavo. Tutto quel lirismo bacchico recitato a bassa voce da un giovine a digiuno, in soggezione e colla voce spaurita, doveva fare un bell' effetto. Alle interrogazioni dei professori, m' impaperai, dissi degli spropositi cavallini, feci una figura scellerata, e forse mossa da un delicato senso di compassione la Facoltà mi approvò a pieni voti. Vorrei esprimere la mia gratitudine ai benefattori, ma credo che sia tempo di chiudere la parentesi).

Dunque, nell' inverno del 1868, invece di leggere il codice leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi, non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L' eterno Iddio Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito; e tutto quel cristianesimo nè carne nè pesce degli scrittori adorano san Pietro e dicono male del suo successore, mi dava delle ore di bile felice. Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari; e in questo forse ho cambiato poco. Potete dunque immaginare il gusto che mi dettero poi le lodi prodigate all'abate Zanella! Badate bene! Se l'amor di Dio messo in versi mi fa sempre presso a poco lo stesso effetto, non giudico più così sfacciatamente in cose d'arte. Voglio solo dire che allora l'odio al romanticismo cristiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia di un antropofago.

La sera, prima di andare a letto, facevo dei versi.

Li facevo in pantofole e ci si sentiva. In quelle crudelissime poesie ingiuriavo atrocemente la Trinità ed il resto. Traducevo *La Guerra degli Dei* del Parny, Voltaire mi pareva fiacco e, quando trovavo qualche cosa che non mi andava a verso, picchiavo coi pugni sul tavolino e insolentivo l' autore e i suoi ascendenti in linea mascolina e femmina in perpetuo. Non mi consigliava nessuno e da nessuno avrei accettato consigli. Avrei scaraventato su-

bito il volume dell'Aleardi in faccia a Mentore stesso. Non si è giovani per niente.

In quell'anno venne fuori il *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l' autore di persona, e quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione, che ci sono voluti dieci anni di amichevoli relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi è stato lui che ha cominciato col *tu*, ed anche ora, quando si parla sul serio di letteratura o di storia, mi scappa quel *lei* benedetto. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perche allora non si credeva possibile di far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi, perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi; e stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia, rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliii angioli e le solite madonne. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo, trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale, e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale — *Ei fu! Siccome immobile* — o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell' orologio. Ma qui non faccio l' autopsia critica del Carducci; dico solo per dire che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica cerio, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes*, viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava l'*Amico del popolo*.

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens*. E il Governo (i Governi, come i mariti, non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori asse-

tati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare e arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città, poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po'di tremarella, mi diressi all'antro dell'*Amico del Popolo*. Entrato sotto al portone, vidi un uscio con un cartello dov'era scritto *Direzione*, e dietro l'uscio si sentiva un rumore di voci, un pandemonio che ricordava una scuola di ragazzi in rivoluzione. Bussai, due o tre voci mi dissero *avanti*, spinsi l'uscio, ma non vidi nulla.

Non vidi nulla perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nube come la voce di Dio sul Sinai. Rimasi ritto presso l' uscio e sentii la vece declamare un articolo di fuoco e di fiamme. E' passato tanto tempo, che non lo ricordo più; ma c'entravano il sangue. le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove*, la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un poco sconcertato in principio, perchè non pareva che dicesse sul serio: ma quando sentii uscire dalla nube alcune voci d' approvazione, la presi sul serio anch'io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo finì la declamazione dell' articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad uno, involti sempre nella fitta nebbia di fumo di pipa. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla camera e che giudicai uno scrittoio. M'immaginavo che dietro ci fosse il direttore del giornale un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie, e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti, Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere uno scrittoio, e non ebbi altra risposta che una serie infinita di grugniti che non sapevo se approvativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro, e trovata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come re-

spirai largamente! Era ancor freddo, ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico det Popolo* sperando di vedermi stampato, ed ogni giorno mi portava una disillusione di più. Finalmente l'articolo apparve in appendice!

Così stampato mi facevo un altro effetto, mi pareva più bello, e l'avrò letto dieci o dodici volte in fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Ferdinando Martini ha descritto tutto con un verismo così preciso, che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno dovessero guardarmi. Ero superbo come uno Scià di Persia e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* tagliato a pezzi e steso a terra come vittima di una faticosa battaglia. Torsi il viso e le nari con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! Da che altezza precipitai!...

Questa è la vera e precisa relazione del mio primo passo nella via della pubblicità.

Compiangetemi.

—

SANTO NATALE

—

La signora Giovanna spalancò la porta e poco mancò che me la sbattesse in faccia. Le scappó un atto d'impazienza e mi disse:

— Senta: faccia a mio modo. Lei vada a letto.

— Dunque — risposi — c'è ancora molto tempo?

— Lei non ci può far nulla. Anzi ci rompe la testa, ci imbarazza.... l'abbiamo sempre tra i piedi.... Vada a letto. Che cosa vuol farci lei?

E mi voltò le spalle avviandosi verso la cucina che dalla porta aperta fiammeggiava come una fornace accesa.

Io aveva sulla punta della lingua una domanda sciocca. Volevo domandarle se il nascituro sarebbe maschio o femmina; ma capii che non era il momento di fare domande sciocche. Perchè s'impazientisse la signora Giovanna, di solito così cerimoniosa, bisognava proprio che avesse altro per la testa; e piano piano ritornai a chiudermi nello studio.

Il fuoco era acceso e la poltrona mi tendeva le braccia. Come sono lunghe le ore dell'aspettazione!

Di fuori nevicava e i fiocchi di neve gelati dalla notte e cacciati dal vento battevano sui vetri. fitti, fitti, con un fremito sommesso, quasi timido e doloroso. Il vento di quando in quando mandava un lamento, poi si chetava, e il silenzio non era rotto che dal rumore strano e velato delle poche e lontane carrozze sulla neve, e dal passo cadenzato e lento delle guardie che passavano sul marciapiede allontanandosi a poco a poco. Il silenzio della notte è sempre solenne e misterioso, ma quando si hanno i nervi tesi dalle veglie e dal caffè, quel silenzio diventa come vivo e pare che qualcuno o qualche cosa vegli in una aspettazione muta e paurosa nelle tenebre profonde. Si attende non si sa che, quasi come il silenzio dovesse essere squarciato dalla rivelazione improvvisa e rumorosa

di un mistero. Si aspetta, si tende l'orecchio inconsciamente come per interrogare il grande enigma delle tenebre silenti, finchè la tensione si rallenta e l'incubo dell'aspettazione si risolve nei vaneggiamenti del sogno.

Che libro leggessi non lo so e non lo sapevo neppur quella sera. Ma ricordo bene che presto mi cadde di mano e cominciai a fantasticare così tra la veglia e il sonno. Mi ritornavano in mente i bei giorni trascorsi in villa colla mia povera bimba e sentiva ancora le sue parole come se l'avessi lasciata poco prima. La rivedevo bionda, rosea; sorridente attraversare con me i campi dove le spiche mature erano alte come lei, dove i passeri spaventati dalle nostre risa volavano via cinguettando. Mi ricordavo il giorno in cui andammo assieme a pescare ed io la portavo sulle spalle per attraversar l'acqua e stavamo tutti e due nascosti nell'erba fresca ed alta delle rive, in silenzio, aspettando. Sentivo il suo grido di trionfo quando una lasca minuscola finalmente penzigliò dall'amo, e la vedevo ritta, coi ricci per le spalle e la felicità negli occhi, batter le mani e gridare. Oh quegli occhi, azzurri come foglie di mammole, grandi come occhi di donna, io li vedevo e li vedrò sempre che mi guardano come nell'agonia sua, imploranti un aiuto che io non poteva dare, nuotanti già nelle nebbie della morte, ma sempre grandi, sempre azzurri, belli sempre ed ora per sempre chiusi. Si può soffrire al mondo quanto soffrii adagiandola colle mie mani nella cassa e chiudendole gli occhi, i dolci occhi che non posso ricordare senza sentire qualche cosa che si straccia nelle mie viscere?

Per questo desiderava che mi nascesse una bambina, e tremavo pensando che i presagi eran poco favorevoli al mio desiderio. Fino nel sogno mi inseguivano i pensieri angosciosi del giorno e li divideva certo la povera martire che sul suo letto di dolore aveva troppi altri strazi che la laceravano. E così sognavo, quando il silenzio notturno fu rotto da un grido acutissimo, da un vagito lungo che mi rimescolò tutto il sangue dentro e mi fece saltare in piedi desto ed ansante.

Accorsi, ma sull'uscio la signora Giovanna che entrava affaccendata mi fermò col suo *non si può* rigido ed alle mie domande non rispose che con una alzata di spalle chiudendo l'uscio. Non potevo star fermo, mi mordevo le labbra, mi tiravo i capelli ed avevo caldo. Aprii la finestra, dalla quale irruppe nella camera la luce chiara e

diffusa del mattino fatta più viva dal riflesso bianco della neve. Di fuori non c'era altri che la guardia del gas che spense correndo gli ultimi lampioni; poi più nessuno. Il silenzio ridivenne profondo e cupo. Mi pareva, non so perchè, che stesse per accadere una disgrazia.

Quando Iddio e la signora Giovanna vollero, potei entrare. Mi chinai sul letto e chiesi a mia moglie;

— Come va?

— E' rinata la Lina — rispose sorridendo.

Nella culla bianca, affondata tra i veli ed i pizzi, giaceva la nuova venuta riposandosi della fatica fatta nel venire al mondo. Quando allontanai il copertoio per vederla, la neonata aprí gli occhi e mi guardò.

Era lei! Erano i suoi occhi, i suoi dolci occhi, azzurri come le mammole! Era la povera morta che mi guardava ancora cogli occhi della sorella!

Come non diventano matti i babbi in certe occasioni?

Oh, Santo natale della bimba mia, che tu sia benedetto!

—

NEVE

C'è la neve?

Vi pare una domanda sciocca, non è vero? Eppure in casa mia ha una grave importanza, poichè in un momento di tenerezza paterna ho avuto la imprudenza di prometterla al mio bambino che non ricorda più quella dell'anno passato. Io gli ho promesso la neve per il giorno di Natale io che l'ho avvezzato a credere ciecamente alle mie parole! La stagione si manteneva sempre eccellente e cominciavo a fare il diplomatico col signorino, cercando di preparare delle scappatoie alla paterna autorità. Ho insinuato così alla larga certi dubbi impertinenti sulla infallibilità dei lunari, e prendendola da lontano, ho fatto per incidente certe subdole suppoaizioni che implicavano la perfetta serenità del giorno di Natale; ma non c'è stato verso di proteggere decentemente la mia ritirata. Questa sera stessa dipingevo con colori vivacissimi (non faccio per lodarmi) e con eloquenza meravigliosa, le delizie di una passeggiata da farsi nel santo giorno, con un sole splendido ed un cielo sereno, sino ai giardini pubblici, dove al caffè vendono i dolci tanto buoni. Il signorino mi ascoltava serio serio, colle mani dietro la schiena napoleonica, e pareva soddisfatto della magnifica prospettiva di vedere i pesci rossi nel laghetto e di mangiare i pasticcini al caffè, quando ad un tratto mi ha chiesto a bruciapelo se ci sarà poi anche la neve!

La mia autorità è in pericolo! Come potrò io godere la confidenza del primogenito che ho ingannato così? Mi domando spaventato con quali doni potrò asciugare le lacrime della sua prima disillusione. C'è in una bottega un *tramway* di latta che gli deve aver ferito la fantasia; ma basterà a fargli dimenticare la neve promessa? Io domando a che cosa serve l'Ufficio meteorologico centrale che manda tanti curiosi telegrammi ai giornali? A che cosa serve leggere

nel foglio della sera che oggi è stato bel tempo? C'è bisogno di telegrafarlo da Roma, quando già io sono uscito senza pastrano? Quanto più sarebbe quell' Ufficio se sapesse dire in tempo ai poveri padri di famiglia; — Badate di non promettere la neve pel giorno di Natale ai vostri bimbi perchè quel giorno sarà sereno! — Allora si capirebbe il perchè di tanti impiegati e di tanti telegrammi. Ma a mezzanotte non sanno dire che tempo farà al tocco. Oh la scienza! Meglio il lunario, che almeno qualche volta ci coglie.

Iddio misericordioso mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta mai ch' io faccia di questo periodico una cattedra di irreligione, specialmente in questi giorni benedetti. Ma però mi sia permesso di dolermi che la tradizione cristiana, e specialmente cattolica, abbia incorniciato la nascita del suo Messia con tutti gli orrori della stagione invernale. Anche a me sono noti, press' a poco, i risultati della moderna esegesi che tendono a stabilire Nazareth e non Betlemme come luogo di nascita di Cristo, secondo il Vangelo di Giovanni. So benissimo che il censimento di Quirino, che la leggenda ritiene causa del viaggio a Betlemme, è almeno di dieci anni posteriore all' anno della Natività secondo Luca e Matteo, poichè i due evangelisti fanno nascere Gesù sotto il regno di Erode e il censimento non fu fatto che dopo la deposizione di Archelao e che ad ogni modo questa operazione amministrativa dovette aver luogo solo nelle provincie romane e non nelle tetrarchie. Ma non è il caso di sfoggiare una erudizione troppo facile per tacciare di inverosomiglianza tante pie leggende, e ripeto che non voglio tener cattedra di irreligione. Solo mi preme di protestare contro la tradizione della neve natalizia, cui debbo il mio paterno imbarazzo.

Che a Nazaret l'inverno sia rigido, lo credo, benchè io non ci sia mai stato nè d' inverno ne d' estate. Benchè Nazaret sia ad una latitudine anche più meridionale di quella di Tunisi e le linee isochimene notino per quella regione una temperatura invernale di + 10 centig. in media, so che la patria del falegname Giuseppe è sul monte e quindi soggetta a squilibri forti di clima. Ma poichè la tradizione pia fa nascere Gesù a Betlemme, molto più al sud, in latitudine più meridionale di Tripoli, in luogo

ontuoso ma aperto ed oriente e riparato a settentrione
ai monti che limitano la riva sinistra del Cedron, dubito
ne la neve fosse molto alta la notte del 25 dicembre del-
anno 1.

Sant' Epifane (vedete come la so lunga !) mette il Natale
6 di gennaio, e San Clemente Alessandrino dice che ai
noi tempi chi lo celebrava nel 19 o 20 d' aprile, chi al
) maggio, Nel passato secolo vi fu chi sostenne che il
atale doveva cadere in settembre, ma il calendario del
ucherius mette la festa ai 25 di dicembre , e la Chiesa
celebre in quel giorno.

Certo in dicembre è freddo; almeno per lo più l' inverno
già inoltrato verso la fine dell' anno. Ma se badassimo
le tradizione ed ai quadri dei pittori, tra i gradi 31 e 32
latitudine dovrebbe esistere la Siberia e non la Giudea.
i dipingono certe nevicate da fare invidia alla Groenlan-
a , mentre anche ora gli ulivi prosperano a Betlemme
enza paura di morire gelati. Giacomo de Vitry narra che
esercito dei crociati , giunto sulle rive del Giordano a
età di Novembre , prese un bagno con molto piacere.
se al 6 di gennaio è solennizzato il battesimo di Gesù
ne fu dal Battista immerso nel fiume, certo il Giordano
on doveva esser gelato anche secondo l' idea della Chiesa.
uanto al bue ed all' asinello, non hanno che una dubbia
ase del profeta Abacucco per giustificare la loro pre-
enza nel presepio; e ad Abacucco ne lasceremo tutta la
esponsabilità.

Dunque il Vangelo non ci dice che nel giorno di Na-
le, a Betlemme, nevicasse. La geografia fisica lo nega.
erchè dunque dovrà esserci la neve quel giorno? Per-
nè queste belle ed erudite riflessioni non mi vennero
mente quando promisi la neve al mio bambino ? Chi
persuade ora ? Se gli cito Abacucco, ho paura che non
prenda sul serio. Specchiatevi, padri imprudenti , e
edete dove vi può trascinare una promessa fatta legger-
ente !

Il profeta Daniele dice *Benediciamo i ghiacci e le nevi
el Signore*, e questo invito mi ricorda l' egoismo de' miei
esiderii. C' è troppa gente al mondo per la quale la neve
una tribolazione: desiderarla è dunque male. Lasciamo
ne il profeta la benedica e speriamo che i poveri pos-

sano farne a meno oggi. Compreró il *tramway* al mio erede, che dimenticherà le promesse paterne, ed i bimbi dei poveri saranno contenti perchè oggi avranno meno freddo. Tutto quindi anderà pel meglio.

Ma io l'ho tuttavia colla scienza che non mi ha saputo guidare nelle promesse.

Sono oggi dugentotrentanove anni che il signor Ovidio Montalbani, *il Rugiadoso Accademico della Notte* e *fra gl' Indomiti lo Stellato*, pubblicava la sua *Chiologia*, cioè *Discorso sulla Neve*, e press' a poco sapeva quel che sa l'Ufficio meteorologico centrale. Sapete come si scriveva nel seicento? Ebbene, il Montalbani dedica il suo libro ad un conte Riario cominciando cosí: « La neve che io tratto nel presente discorso non sa intiepidire: ella ha riscaldato gagliardamente quel riverente affetto con che gran tempo fa vivo ambitioso della gratia di V. S. » Nientemeno! Egli ci dice più avanti che la neve « coll' inertia d'una quiete stagnante fabrica veloci le ali agli odori, et la medema si dichiara per indivisa compagna della Mestitia et della Giovialità.» Proprio quello che dicevo! Mentre la neve pel mio bimbo sarebbe compagna della *Giovialità*, per altri bimbi lo sarebbe della *Mestitia*. E andate poi a parlare di progresso mentre l' Accademico Rugiadoso, due secoli e mezzo addietro, diceva quel che dico io!

Nel 1644 l'Accademico Stellato affermava che l' oroscopo « trigonocratore dell' uno cielo ed oriocratore del proprio luogo » lo induceva a credere che « le feste natalitie non saranno tanto rigorose nel freddo quanto i giorni adietro, overo che riusciranno serene.» Non so se l' indovinasse per quell' anno; so che l' indovina per questo. Provino un po' i meteorologi odierni, che non usano termini meno difficili, ad indovinare che tempo farà per le feste di Natale del 2122? Vedremo se ci colgono. Sì, lo vedremo!

Facciamo pure senza la neve poichè tutti ci guadagnano e tanto il *tramway* l' avrei dovuto comprare lo stesso; e in questo giorno in cui gli angeli hanno cantato *pace in terra agli nomini di buona volontà* perdoniamo anche ai meteorologi, che in fatto di buona volontà e di buone intenzioni (l' inferno ne è lastricato) non sono secondi a nessun' altra classe di scienziati. Pace dunque al padre Denza e al Ministero della Marina.

—

BIBLIOTECHE

Lo Sterne nel Tristam Shandy sostiene che ogni uomo a questo mondo ha il suo *dadà*, il suo cavalluccio; e da noi si dice che ognuno ha il suo ramo di pazzia, anzi Alfredo di Musset scrisse in versi che in Italia questo *grain de folie* lo abbiamo proprio tutti. (Tra parentesi, era un verista lo Storne? Non si direbbe, ma chi seguisse le teorie di certi ipercritici, dovrebbe ammetterlo. Infatti se per quei signori il verismo sta tutto nel parlar di grasso, lo zio Toby non parla di magro). Ora il mio *dadà* sono le biblioteche e non me ne vergogno davvero. Sono stato un pezzo in bilico se dovessi ammattire per le biblioteche o pel giuoco del tresette, quando finalmente mi sono deciso per le biblioteche. Il tresette mi avrebbe dato minori disillusioni; ma la pazzia che ho scelto mi porge almeno il destro di scrivere nei giornali; il che lusinga molto l'amor proprio del mio portinaio che non sa leggere.

L'argomento del resto è appunto arrivato, direbbe Bismark, al momento psicologico. Noi diciamo che è maturo, e la figura rettorica così è più giusta, poichè il frutto maturo o si coglie o marcisce e cade. E poichè l'argomento delle biblioteche marcirà negli archivii del ministero e cadrà in dimenticanza, se già non c'è caduto, è proprio il caso di una locuzione figurata da porgere ad esempio agli sventurati sì, ma infelicissimi studenti dei licei.

Ad una domanda del depurato Martini, il solo, fra cinquecento deputati che si suppone sappiano leggere, il quale si sia fermato a dare un'occhiata a quel capitolo del bilancio, ci è toccato di sentire il ministro per la pubblica

istruzione confessare non aver potuto leggere il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele senza arrossire. Quella biblioteca, per norma dei lettori, non è nell'isola di Pantelleria, ma a due passi dalla Minerva.

Vien dunque fatto di ricorrere a quell'aritmetica che par diventata privilegio dell'onorevole Bernardino Grimaldi, e ricordando la regola del tre, brondolare spaventati: « Se tanto mi dà tanto!... »

Come sorveglia il Ministero le biblioteche dello Stato? E' una innocente domanda alla quale non so che risposta si possa dare. Il Ministero infatti si contenta dei rapporti, dei conti e delle statistiche che gli mandano i bibliotecari, onestissima gente, incapace di usare nemmeno in sogno de'quattrini e delle cose pubbliche, ma soggetta come tutti gli uomini di questo mondo a sbagliare. Onestissima gente, piena di buona fede, ma esposta a tutti i pericoli cui la buona fede espone: almeno così si è visto nella biblioteca Vittorio Emanuele. Come dunque sorveglia il governo, come si guarda da questi pericoli? Con un semplicissimo sistema che ho visto nel 1870 applicato alla nettezza pubblica in Subiaco: aspettando cioè che la divina provvidenza mandi un temporale a spazzar via tutto, il buono e il cattivo, le immondizie ed il bucato disteso, aspettando un qualche pasticcio troppo grosso per nominare una commissione d'inchiesta che faccia piazza pulita alle immondizie dell'avvenire. Questo sistema sublacese è economico, ma via, non è igienico.

E pensare che l'Italia, giardino del mondo è un portento di fecondità meravigliosa in tutto, anche e specialmente in commissioni ed in ispettorati! Pensare che non si può mettere il naso fuor della finestra senza veder passare una serqua di commendatori ispettori *de omni re scibili et quibusdam aliis*: pensare che i ministri si sono limati il cervello alla penultima cellula per trovar nuove cose da ispezionare, come l'industria e il commercio; pensare che dagli ispettori di pubblica sicurezza fino a quelli di finanza ce n'è tanti che oramai sono più loro che i contribuenti, e pensar poi che a queste povere disgraziate di biblioteche non hanno concesso nemmeno un cencio d'ispettorato, nemmeno un commendatore, nemmeno un cavaliere spicciolo, tanto per dire che ce n'è almeno uno! Proprio è difficile spiegarlo, a meno che non si voglia dire, con qual-

che apparenze di vero, che gli ispettori delle biblioteche non ci sono, appunto perché ce n'è bisogno.

Ma qui può darsi che questa millesima istituzione di ispettori sollevi qualche opposizione. Delle cinecure ce ne sono tante, che fare una diecina di canonicati di più non torna conto.

E' verissimo. Io davvero non so se nel meccanismo della istruzione ci sia qualche ruota, qualche molla che abbia per ufficio questa sorveglianza delle biblioteche; passatemi la figura. Ma se questa ruota c'è, deve essere arruginita da un pezzo; se c'è una molla, non scatta più. Io ho vissuto molto in una biblioteca, dove ad onor del vero non c'era bisogno di sorveglianza o di controllo, ma dove anche ad onor del vero non s'è mai visto nessuno a ispezionare o a controllare. Tutte le relazioni col governo centrale si riducevano a spedire parecchi chilogrammi di statistiche all'anno e a domandare inutilmente i quattrini della dotazione. Mai un cristiano si è presentato a chiedere come andavano le cose, ad informarsi *de visu*, a toccare colle proprie mani per conto del governo.... Sbaglio. Ci venne il re col ministro della istruzione pubblica, con quello degli esteri e con quello dei lavori pubblici; ma era buio e poi ci stettero tre minuti precisi.

Debbo dunque credere che nel meccanismo del ministero manchino le parti necessarie al controllo di cui parliamo: e se, per tema di istituire dei canonicati, non si vuol mettere assieme un congegno fisso, se ne può combinare benissimo uno staccato, intermittente, volante. Voglio dire che si possono mandare delle persone pratiche ora al nord ora al sud, per dare un'occhiata ai libri, ai cataloghi, ai servizi. S'intende che non bisognerebbe avvisare una settimana prima che il commendator tal de' tali arriva alla tal'ora per fare un'ispezione, e s'intende che non bisognerebbe mandare un bibliotecario a riveder le bucce al collega. Dato che nelle biblioteche avvengano degli inconvenienti, mi pare che il cercare di conoscerli a tempo non sia mal fatto; ma anche qui s'intende che al Ministero dovrebbero leggere i rapporti e non dare ragione a quella tradizione burocratica secondo la quale un ispettore mise una sardella tra le pagine del suo rapporto, e tutte le volte che torna a Roma a domandare un avanzamento, si reca agli archivi dove ha la soddisfazione di constatare che la sua sardella è religiosamente conservata. Il che davvero

consola, poichè prova che almeno gli archivisti fanno buona e fedele guardia.

In tutto questo non c'è nulla che possa offendere i bibliotecari. Non c'è un colonnello che si creda offeso quando il generale viene a fare l'ispezione; una misura generale non può offendere le suscettibilità degli individui. La Leda del capitano Salvi era una buona cavalla senza dubbio; ma se il capitano non l'avesse tenuta tra le gambe, credete che sarebbe arrivata a Napoli in tempo per vincere la scommessa? Era una buona cavalla, ma se il capitano si fosse addormentato, credete voi che non si sarebbe fermata un pochino a pascere un po'd'erba sui margini della strada? Non si fa torto alla buona cavalla dicendo che fu aiutata molto dallo stimolo del cavaliere.

Insomma, ispettori o no, pare oramai che a questa faccenda delle biblioteche sia da pensarci sul serio. I nostri nonni avevano l'abitudine di imprimere sul frontespizio dei libri certi bolli madornali che tra l'inchiostro e le frittelle d'olio coprivano ogni cosa. Ebbene, si deve a questa bestiale abitudine, a queste frittelle indelebili, se molti libri non hanno emigrato; e se nella biblioteca Vittorio Emanuele ci fosse stato un frittellume come dico io, l'emigrazione sarebbe stata minore. Parecchie biblioteche non hanno altro riparo contro le ugne dei bibliofili, letterati o no, che il bollo, in mancanza di cataloghi e d'inventarii E notate che i bibliotecari non ne hanno colpa, poichè a fare un catalogo ci vogliono delle braccia e dei quattrini che il governo non dà, e che i bibliotecari, con ragione, non vogliono metter del loro. Se dunque questa proprietà dello Stato, questa ricchezza della nazione fosse un po'meglio curata, sorvegliata, difesa, che male ci sarebbe? Almeno il ministro si risparmierebbe di dover confessare, suoi rossori e noi italiani non faremmo la bella figura che facciamo. Dico bene?

—

DELLE BIBLIOTECHE

—

Carissimo signor Martini,

Poichè Ella mi tira in ballo citando la mia frase, *in Italia non possono studiare che i ricchi*, e poichè siamo in carnevale, mi lasci ballare.

Ella sa bene come diavolo vadano le biblioteche italiane e lo sanno tutti gli altri infelici che hanno la disgrazia di studiare. Ma il pubblico che paga e il Parlamento che fa pagare non sembra che lo sappiano. Le nostre biblioteche, meno una o due onorevoli eccezioni, vanno avanti così alla carlona, per forza d'inerzia e nient' altro. Lasciamo che hanno per lo più certe *doti* (i bibliotecari chiamano così gli assegni annui), certe doti colle quali oggi un povero babbo non troverebbe un cane che gli portasse via una ragazza, fosse anche più bella della bella Elena. Lasciamo che la dote del 1879 si paga nel 1880 e che il pagamento per ironia lo chiamano *anticipo*. Questo dipende dalle condizioni finanziarie dello Stato, e nessuno, o tutti, ci abbiamo colpa. Si potrebbe domandare però, perchè con pochi quattrini si vogliono mantenere molte biblioteche e per giunta scrivere nei regolamenti che esse debbono tener dietro alla coltura generale, speciale, ecc. Se per tener dietro bastasse correre! Ma Fanfulla disse bene a Barletta: *I denari sono pochi!* e mentre le sullodate colture corrono come locomotive, le povere biblioteche spedate sono rimaste quasi tutte al secolo passato; nè gli articoli dei regolamenti, per quanto pomposi, faranno comprare un libro di più o bestemmiare uno studioso di meno.

Si potrebbe anche domandare perchè certe biblioteche siano figlie e certe altre figliastre, tanto che a pari grado c'è chi nel bilancio segna dieci e chi cinque. Ma la più

bella cosa da domandare sarebbe la fotografia grande al vero di quel grande uomo che immaginò di far pagare la ricchezza mobile alla dote delle biblioteche. Costui tradì certo la sua vocazione, che doveva esser quella di scriver farse per far sbellicare dalle risa il pubblico e la guarnigione. E' buffa l'idea? Le biblioteche sono dello Stato. Ora che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile al bibliotecario, è una riduzione di stipendio bella e buona, ma in fondo chi paga è il bibliotecario perchè lo stipendio se lo gode lui. Ma che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile a sè medesimo è l'ideale della farsa tutta da ridere. Non le pare? E' vero però, che se si dicesse francamente che le doti e gli stipendi sono *diminuiti* di quel tanto e non *tassati*, l'amministrazione si semplificherebbe di troppo e non ci sarebbe più bisogno di tanti giri e rigiri, registri e *posizioni* quanti ne occorrono ora a tessere i conti di questa razza di ricchezze. O che gli impiegati debbono mangiare il pane a ufo?

E i bibliotecari? Ella ne cerchi i nomi nell'annuario della Istruzione pubblica e troverà nomi sempre rispettabili, spesso illustri; ma illustri in tutto fuor che per la loro opera di bibliotecari e di bibliografi.

Come avviene questo?

Avviene perchè fino ad oggi il posto di bibliotecario era riputato dal Governo un canonicato da far godere a persone di merito, fossero o non fossero mai entrate in una biblioteca in vita loro. E i bibliotecari, meno s'intende poche eccezioni, hanno preso in parola il Governo e si sono occupati delle biblioteche quel tanto che occorre perchè tirino innanzi nello *statu quo ante*. Il Governo poi, quando s'è accorto che nelle biblioteche c'era di tutto fuor che dei bibliotecari, ha pensato che il criterio del merito era errato per quei posti, ed ha accettato nudo e crudo quello dell'anzianità, come ai tempi di Carlo Felice. Di più ha ridotto l'ufficio del bibliotecario, a forza di articoli di regolamento, in modo che di bibliotecario non resta che il nome; sotto al quale non ci sono che le attribuzioni di un impiegatucolo qualunque, anche d'*ordine*. Quando si nominano e si pagano dei bibliotecari che non possono comprare una canzonetta da un soldo senza il permesso di una Commissione, l'ufficio loro si riduce a tenere i registri. Ora per questo basta un diurnista. Ma il Governo non ha riflettuto che le biblioteche tutte le hanno fatte i

bibliotecari sul serio, e non gli impiegati che sanno tenere bene i conti ed hanno una bella calligrafia.

I regolamenti, altra invenzione prelibata per semplificare le cose, i regolamenti vogliono ora che per diventare bibliotecario si sia stato prima vicebibliotecario; al qual posto non si può aspirare se non si è prima stato assistente di primo grado, e cosí giù fino agli assistenti di quarto grado, ai distributori e magari all' usciere. Si sa che questi regolamenti li hanno fatti quelli cui tornava conto, ma lasciamo andare. Resta che la carriera è chiusa a chi non percorra grado a grado tutta la scala. Se tornasse al mondo Ludovico Muratori, dovrebbe cominciare la sua carriera da fantaccino, anzi forse non la potrebbe nemmeno cominciare perchè non avrebbe sostenuto l'esame di licenza liceale. Io conosco un signore, signore per sua fortuna, che è riputato per uno dei primi, il primo forse dei nostri bibliografi. Egli mise alla posizione il povero Panizzi che era pur qualche cosa, egli è domandato di consigli da tutti i bibliografi d'Italia e di fuori, a lui ricorrono tutti quelli che hanno bisogno di sapere quello che nessun bibliotecario nostro s'è sognato mai di sapere. E' un signore, beato lui, e fa il bibliotecario della biblioteca sua; ma se domani, che Dio lo scampi e liberi, gli venisse la bizzarra idea di diventar bibliotecario del Governo, si sentirebbe rispondere a furia di articoli di regolamento che non può esser bibliotecario chi prima non è stato ecc. Insomma, all' età di circa sessanta anni, stimato e rispettato per uno de' migliori bibliografi viventi, si sentirebbe offrire il posto di alunno. I regolamenti non ci sono per niente ed hanno chiusa la porta in faccia anche a me che scrivo, dopo tre anni di tirocinio. Nessun ministro e nessun regolamento mi ha creduto capace di saper leggere e scrivere, e non lo dico già coll'amaro in bocca. Figurarsi!

Dato per unico criterio l'inesorabile anzianità, a voler provvedere bene, sarebbe necessario un buon sistema di reclutamento. Invece, se ci fu mai cosa che suscitasse l'ilarità generale, fu appunto il regolamento per gli esami ai posti delle biblioteche. Chi non lo ricorda? Si chiedeva al candidato un po'di tutto, storia, letteratura, legge, medicina, matematica, lingue antiche e moderne.... ci fu chi disse che s'era dimenticato un esame pratico di ostetricia. Ebbene, che risultato se n'è avuto? Questo, che i posti secondari nelle biblioteche se li tengono avvocati che non

trovarono cause, medici senza clienti, ingegneri in ozio, professori senza scolari, insomma tutti gli spostati che hanno avuto la fortuna di passare all'esame per l'indulgenza degli esaminatori atterriti dall'enciclopedico programma. Ci sono le sue eccezioni, lo so; ma nella massa siamo lí, e da questa massa verranno i futuri bibliotecari del regno d'Italia; *quod Deus avertaih!*

Lo strano è che con questo bel sistema di reclutamento si siano avuti fin ora degli impiegati onesti. Ella notava alcuni furti accaduti nelle biblioteche del regno e specialmente nella Vittorio Emanuele di Roma. Non sarebbe difficile farne una lista lunghissima, ed è noto che molte delle cose nostre rarissime od uniche bisogna cercarle ora nelle biblioteche inglesi. Con tutto ciò io dico e sostengo che gli impiegati sono onesti, poichè colla facilità del furto e colla paga derisoria che hanno, avrebbero a quest'ora dovuto vendere anche le scansie.

L'anno passato, mentre facevo il mio tirocinio in biblioteca per il bel sugo di prenderci cappello, capitarono due tedeschi. Non parlavano nè francese, nè inglese, nè italiano. Io di tedesco ne masticavo allora meno che ora e non c'era modo di intenderci. Finalmente uno di loro, grande e cogli occhiali d'oro, disse: *Marcus Tullius Cicero.* Oh, il latino! Fu una idea luminosa, e cominciai a parlare la lingua di Cicerone con una eloquenza da fare arrossire il Vallauri. E la dicono una lingua morta! S'intende che in biblioteca non si porta l'abito di società. Il regolamento vuole che in un dato mese dell'anno si spolverino tutti i libri; operazione che richiederebbe parecchi mesi a farla bene, un personale numeroso e sopratutto il trasporto dei libri giù nel cortile, se no la polvere rimane in biblioteca. Il regolamento è furbo! Si fa dunque come si può, e la polvere, si sa, non manca mai nelle biblioteche, che sono chiamate appunto polverose. Ma la polvere dei libri sporca i panni, ed ecco perchè si va vestiti alla meglio. Io poi andavo tanto alla meglio, che molti visitatori, ai quali facevo da cicerone, allungavano la mano per regalarmi mezza lira; rifiutata, s'intende, con un gesto di pudicizia offesa, degno d'esser fuso in bronzo.

I miei due tedeschi parlavano tra di loro in tedesco, *e allor chi li capisce?* S'entra nella sala dei manoscritti e domandano di vedere quel che c'è delle Epistole di Cicerone. Ne reco parecchi codici preziosi, quando quello dagli

occhiali mi strizza l'occhio e mostrandomi un codicetto in pergamena mi dice nella più pura lingua del Lazio se glielo voglio vendere. *Mehercule!* dissi io: *an te pudet, Germane....* Chi sa che bella pagina di latino ha perduto la moderna letteratura! S'intende che i due tedeschi se ne andarono scornati e il codice è ancora là, nel suo scaffale. Ma faccia conto che al mio posto ci fosse stato un povero diavolo carico di famiglia e di fame! Non c'è che stracciare una scheda e stender la mano ai marenghi. Dunque? Dunque, cosa strana, gli impiegati delle biblioteche non sono forse al loro posto, ma sono onesti.

Conclusione:

1. L'Italia è il paese che ha più biblioteche e meno bibliotecari.

2. Se ci sono ancora biblioteche in Italia, si deve alla fenomenale onestà degli impiegati retribuiti come tutti sanno.

3. Se si tira avanti cosí, verrà il giorno che essendo le biblioteche italiane in Germania o in Inghilterra, il bilancio risparmierà le paghe del personale.

4. Il Governo fa il suo dovere; nomina delle Commissioni.

PER UNA GUIDA

Luoghi più belli non ne avevo mai visti.

Sul giogo dell' Appennino centrale, dove la strada, raggiunto il valico tra la valle romagnola del Montone ed il Mugello, dall'Alpe di San Benedetto scende a San Godenzo, sono alcune case bige, misere ed aggrondate. Il vento lassù imperversa con furia d'inferno e le case hanno certe finestruole dove, non che il vento, non passa nemmeno l'ossigeno. Ivi, lungo la strada e pel tratto di parecchi metri, sta un muraglione massiccio e gigantesco, ornato di una iscrizione che narra come l' ultimo Granduca facesse costruire quel riparo perchè il vento non travolgesse più le carrozze, i cavalli ed i viandanti nei borri lì sotto.

Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti, come ci fa intendere nel XVI dell'Inferno:

Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Da la sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovran San Benedetto
Da l Alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così ecc.

e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi su Ganghereto e Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il Del Luongo fa risalire al 1302 il documento *actum, in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium* che Dante firmò; ed erano quindi passati 578 anni allorchè noi seguivamo la stessa via,

L'ultima delle casupole che stanno sul valico è l'osteria

della Mea, dove giungemmo sull'imbrunire. Ai Poggi, poco lontano, c' era stata in quel giorno una fiera celebre nei dintorni, e la strada davanti all'osteria, era affollata. Eravamo appena giunti, che tutti quei montanari, come presi da una convulsione fulminea, cominciarono a gridare ed a regalarsi reciprocamente certi pugni che parevano catapulte. La nipote della Mea con un coraggio da amazzone si ficcò a testa bassa nella mischia per difendere il fratello Marco che stava facendo una splendida collezione di quei pugni montanari, e noi dietro per strapparla dalla mischia, prendendola a traverso, tirandola e brancicandola senza riguardo. Se non fessero stati quei benedetti pugni che grandinavano fitti e saporiti, la nostra missione di difensori delle dame sarebbe stata invidiabile, perchè l'Agatina è una bella ragazza in parola d' onore; ma avevamo troppe distrazioni per pensarci bene in quel momento.

Il nostro intervento calmò un poco la burrasca, ed era tempo, perchè de' miei buoni compatrioti che abitano il versante adriatico c' è poco da fidarsi in quelle baruffe. Allora volemmo saperne la cagione per toglierla di mezzo ed impedire che si rinnovasse; ma fu inutile. Nessuno, nemmeno i più accaniti combattenti, seppe mai dire il perchè della faccenda; tutti, nessuno eccettuato, protestarono di aver cominciato a picchiare perchè avevano visto gli altri fare lo stesso, e non rimase che dar la colpa al vino. Allora, per curare i mali secondo il metodo omeopatico *similia similibus*, consigliammo di far portare nuovi fiaschi, ed a maggior gloria del dotto Hahnemann la ricetta operò bene. Non tardò Marco, il più pericoloso dei pugillatori, ruzzolò in un fosso e cominciò a russare come una locomotiva.

Ma per rendere più solida la riconciliazione, pensammo di ricorrere alle delizie della coreografia. C'era un suonatore d' organetto che per salvare il suo istrumento dalla battaglia aveva prese tanti pugni quanti ne poteva portare. Lo consolammo a contanti e la Mea portò via la tavola dalla camera più grande, accese quattro candele di sego e diede all'Agatina il grazioso permesso d'aprire il ballo coi pacieri. E si ballò.

Infelicissima idea! Non c'erano donne e i buoni montanari cominciarono a ballare tra loro. Noi, che avevamo in corpo qualche diecina di chilometri di strada montana, dovevamo alzarci alle due dopo mezzanotte per salire la

Falterona e scendere a Stia in Cosentino; ma quando ci recammo ai nostri canili per riposare, ci accorgemmo con terrore che la sala da ballo era proprio sulla nostra testa. Il palco di tavole, sorretto da un trave lungo ed elastico, saltava fragorosamente sotto le scarpe ferrate dei danzatori montanini, e l'organetto cigolava lamentandosi come una ruota mal' unta, e la casa intera vibrava dalle intime viscere come se le passasse attraverso un reggimento di artiglieria al galoppo. Andate a far del bene!

Non ci fu verso di chiuder occhio. Prima cominciammo a prender la disgrazia con rassegnazione e, distesi sui paglericci, raccontammo le storielle più allegre, le avventure più galanti del nostro repertorio: poi ci seccammo, ci impazientimmo, ci tornammo a seccare, finchè verso un'ora impresi l'autentica narrazione del mio primo amore ed i miei compagni s'addormentarono.

Ma avevano appena socchiusi gli occhi, che la guida venne a bussare disperatamente all'uscio urlando che era tempo di partire, e a malincuore lasciammo i paglericci inospitali. Nell'oscurità, nell' aria viva della notte che ci intirizziva la midolla delle ossa era un silenzio perfetto, quasi di aspettazione o di agguato, allorchè la guida, brondolando ancora per la nostra flemma nell' alzarci, cominciò ad inerpicarsi per le coste sassose del monte dei Tramiti ed a ragginngere in fretta la schiena dell'Alpe di San Benedetto. Mal desti, ci pareva di sentire ancora la frenetica ridda dei ballerini sulla nostra testa; ed i riflessi rossi delle carbonaie accese che rompevano qua e là il buio con un bagliore fantastico e misterioso avevano molto dei sogni cupi che si fanno spesso quando lo stomaco pesa troppo. Queste sono le miglia più antipat che in una escursione, quando le membra intorpidite chieggono ancora ristoro di sonno e servano per forza. Vengono allora delle vigliacche tentazioni di tornare addietro, che sono ribellioni della pigrizia contro la volontà; vengono certe irritazioni nervose che paiono figlie dell'energia e lo sono invece dello scoraggiamento, e non c'è che un rimedio: il *cognac* generoso a dose alta.

Camminare la notte nei monti deserti per sentieri da capre e non conosciuti, fa sempre una profonda impressione. Si cammina nell' oscurità e nell' ignoto. Qualche volta la guida vi fa fare un salto nel buio, ma non metaforicamente; fisicamente e sul serio. Si va senza sapere quel che ci sia a destra ed a sinistra, o tutt' al più sapendo che

sotto quei monti c'è il borro del Forcone, il fosso del San Godenzo, nei quali si può precipitare dall'altezza di qualche diecina di metri; e qualche volta si ha una improvvisa sensazione del vuoto che vi fa allargare le braccia o mettere le mani avanti come se in verità cadeste. Le scarpe ferrate risuonano sulle rocce nude e nel silenzio; poi si cammina sull'erba soffice, sui muschi che paiono velluto, senza alcun rumore. V'accorgete di voltare, di salire, di scendere, e qualche volta sentite di passare vicino ad un albero o ad uno scoglio, senza vederlo. Il mistero non vi abbandona mai, vi sforza all'attenzione, vi pesa addosso come quando si aspetta qualche cosa e non si sa che.

All'alba giungemmo ad una casa di pastori, proprio sotto al giogo della Falterona. Una donna non ancora vecchia, ma deturpata dagli stenti della vita nomade, chiamò col fischio certe capre e ci munse il latte caldo e spumante. Il monte ci stava innanzi gigantesco, colle sue coste chiazzate di prati verdi o di abetie quasi nere, alto alto, tanto che a vederne la cima dovevamo alzare la testa e torcere il collo. Salire dritti alla cima non è facile per le dense fratte di faggi cedui inestricabili come siepi. C'è caso di non poter salire che tagliando i rami fitti e pestando le vipere velenosissime che brulicano nell'ombra umidiccia. Avevamo l'ammoniaca con noi, ma nessuna voglia di usarla, e volgemmo quindi verso levante per avvicinarci alla punta di Modina e dal Pian delle Fontanelle dirigerci alla vetta.

Oh, il magnifico bosco! Gli alberi qui non sono tisici e mortificati come nei nostri civili giardini pubblici, ma alzano superbamente al cielo i fusti rigogliosi e le braccia robuste, si aggavignano alla madre terra con certe possenti radici di cui i primi serpeggiamenti sono scoperti, rugosi, immani. Là bisogna andare per sentire il

Mormoreggiar di selve brune ai venti
Con susurrio di fredde acque cadenti
Giu' per li verdi tramiti dei monti:

là bisogna andare per sentire quanto sia meravigliosa la natura e misera la parola che vorrebbe dipingerla; per capire come si possa odiare il consorzio umano e farsi

are il bello.... almeno un g orno. Andate
ilastro in rovina dove è scritto:

QUESTA MAESTA'
FECE FARE
LUCA DI LOTTO
PER VOTO
A. D. 1588:

te colazione. Se non vi sentite poeti almeno per
d'ora, state certi che non lo sarete mai, cam-
di Matusalemme: se non capite la sublimità di
a e giovane bellezza che si desta col giorno ai
i uccelli, allo sbocciare dei mughetti, al vibrare
na e pura, girate il mondo come commessi
per vendere acciughe e candele di sego, ma
a pretesa di capire che cosa sia la bellezza.
etri sul mare mangiammo eccellenti lamponi
l margine del sentiero come nei prati si col-
gheritine: a 1650 perdemmo la parola davanti
colo immenso. Eravamo sull'ultima vetta della
sotto di noi, per quanto l'occhio poteva, non
ne un mare, proprio un mare di monti! La
irazione non potè manifestarsi che per via
i irragionevoli e di gesti illogici. Possibile
che [illegible] sia così bello?

Tutto l'Appennino centrale dal sasso della Verna al Cimone di Fanano era sotto i nostri piedi, e più lontano, sfumate nell'azzurro, facevano capolino vette più alte. L'Adriatico luccicava a levante, e a mezzogiorno, verde, ridente quasi ci tendesse le braccia, si apriva il bel Casentino fino ad Arezzo. Si può campare mille anni, ma quel momento non si può più dimenticare. Viene un momento, nel silenzio solenne della montagna, che il sublime vi sgomenta e vi sentite costretti a chiuder gli occhi per la vertigine dell'immenso. La vita ha poche ore così piene, così grandi. Scendere è un dolore.

Eppure, ahimè! ci toccò discendere. Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del *fiumicel che nasce in Falterona*, e rovinammo giù a valle per le chine sassose, tra le ginestre dai fiori gialli, i susentieri arsi e bianchi che menano a Stia.

Entrati nella patria del Tanucci, la gente ci guardava con molta curiosità, quando un giovane ci venne incontro chiedendosi se fossimo soci del Club Alpino.

— Indegnamente, — rispondemmo.

Era socio anch' egli e ci fece un mondo di utili gentilezze. Volle che io dormissi a casa sua, ed il mattino ci accompagnò per un buon tratto di via nella nostra salita per Segaticci verso Camaldoli all' Eremo. Andavamo alle sorgenti del Tevere. Un anno dopo, l' avv. Carlo Beni, il mio gentile ospite di Stia, mi scrisse per annunciarmi che aveva fatto la *Guida* del suo Casentino e desiderava una mia prefazione. La lettera mi giunse mentre ero afflitto da domestiche disgrazie, e, lo confesso, alle sue cortesie risposi con una villania: non risposi.

Ora la *Guida* è stampata a Firenze dal Niccolai ed è certo una delle migliori e più pratiche *Guide* che siano uscite in questi anni ad illustrare una regione bella, industriosa, invidiabile. Colgo dunque questa occasione per fare ammenda onorevole della involontaria scortesia, e per chiedere perdono ai lettori della seccatura.

Ma se càpitano in Casentino mi perdoneranno di certo.

—

MONTE CORONARO

Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse « *il crudo sasso* in tra Tevere ed Arno, » proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra o del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere, come noi, l'estate scorsa, benedicessimo cordialmente i geografi e le geagrafie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più, quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada tosco-romagnola, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria, e ci convenne dormire sui banchi e sulle tavole, di dove ci levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti. Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno e volevamo bere ad ogni costo a quelle del Tevere.

Un giovinotto, che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida sino al valico di Mandrioli. Chiuso

e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custoza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza sapere dove, ora suoi ciottoli, ora sull' erba, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell' oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormantati, nel silenzio profondo, pei sentieri da capre ignoti e ripidi, è un piacere da non potersi dire. L' aria viva stimola il sangue, l' attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto i piedi della foglia morta, il fruscìo delle frondi che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come se qualcuno ci fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che cada nella terra molle, E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all' aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta; poi si chetano e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le strisce chiare de' torrentelli. Salimmo cosí fino al culmine dell' Alpe di Serra, e fino all'alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e ficcato l' occhio giù per l' aperta valle del Savio, una striscia quasi rosea ci segnò all' orizzonte l' aurora vicina e ci indicò il mare lontano, spiagge di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell' Appennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all' oriente nell' Adriatico, all' occidente nel Mediterraneo, intirizziti dal venticello dell'alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronaro. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell'abetío, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigiastri e freddi. Il monte Coronaro ed il monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurrognolo, e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bige impressevi dalla sterilità.

E lungo il crine dell' Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo il viaggio. Il mat-

tino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quanto era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che soffiano l'afa co' bugigattoli dove s'arrostisce vivi! Quant'eranolontani i caffè asfissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi Stefani! Arcadia! Arcadia! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Iacopo Sannazzaro, strofe di Andrea Chènier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di resurrezione. Il sole! Il sole!

Ma l'idillio finì. In faccia al casale detto Gualchereti lasciammo la schiena dell'Alpi di Serra che segue salendo sino al poggio del Bastione, e scendemmo giù nella valle del Savio, giù sino a Folcente, per risalir poi verso Montioni e Monte Coronaro. La discesa fu terribile e terribilmente lunga. Per coste impervie, aride, sassose, ripidissime, ci convenne ruinare a valle, chiedendo difficili sforzi alle povere gambe già strapazzate da tre giorni di viaggio faticoso. Il sole cominciava a scottare ed i faggeti li avevamo lasciati più in alto. I ciottoli smossi dai nostri piedi rotolavano giù saltando e si perdevano e come loro ci bisognava scendere, scendere sempre, ansando e sudando. Addio l'idillio! Se il breve fiato ce lo avesse permesso, avremmo recitato i più terribili versi della discesa dantesca in Malebolge, *tutto di pietra e di color ferrigno.*

A mezza costa, in un pianerottolo dove per ironia c'era un po' d'erba e un po' d'acqua, sedemmo a mangiare un boccone, e poi giù di nuovo, col sole in faccia e il cielo che pareva uno specchio d'acciaio. E, come piacque al destino, dopo un'ora di questa terribile via, ci trovammo giù in fondo, sotto Folcente, accanto ad una croce di pietra, in un poco d'ombra. Ci buttammo tutti sull'erba a respirare; anche la guida. La voluttà di un quarto d'ora di riposo ce la eravamo guadagnata.

Poi su di nuovo, verso Montioni, sudando sempre, ansando sempre. Non più alberi, non più erba, non un segno di vegetazione. Il terreno duro, friabile, cenerognolo, non consente la vita nemmeno alla gramigna e tutto porta il marchio di una desolazione squallida, di una aridità grigia

da non invidiare il deserto. Ci pareva di camminare sulle ceneri semispente di un focolare, e nell'aria secca ed infocata il riflesso del sole accecava e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime. A sinistra, negli sbattimenti bianchi della luce meridiana, strizzando gli occhi si discerneva Verghereto, povero comunello perduto su questi monti ingrati cui gli Annali Camaldolesi tentarono indarno di acquistar fama col supposto castello di Uguccione della Faggiola. E via via, per questa cenere maledetta che le acque pioventi trasformano in lisciva e portano al Savio, per questi declivi calcinati che franano ad ogni stagione, giungemmo alle falde del Monte Fumaiolo, nel povero villaggio di monte Coronaro.

Ci parve di entrare in un racconto di Edgardo Poe, in una delle fantasticherie malate dell' Hoffmann. Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre ai quali non si affacciava anima viva. Le stradicciole scoscese, arroventate sino al color bianco, erano deserte. Di quando in quando certe figure lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandosi non movevano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorte in una paurosa contemplazione. Altrove i fanciulli ci correvano incontro, i villaggi andavano a rumore per l'arrivo dei viaggiatori dai cappelli stravaganti, dalle uose bianche, dai bastoni spettacolosi: qui, niente. Pareva d'essere nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d'impassibilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita.

Tutte le mosche, delle quali all'aria aperta avevamo osservata e benedetta l'assenza, tutte le mosche erano convenute nell'ampia cameraccia dell'osteria, forse a celebrare un centenario od eleggere un deputato. C'erano tutte e ronzavano lente, solenni, in chiave di contrabbasso attorno all'ostessa, donnona un po' flaccida che faceva gli occhi di triglia cotta ad un giovinastro fra il giallo e il livido. Presso la cappa del cammino, sopra un alto seggiolone sedeva un povero diavolo, giovane ancora ma curvo e disfatto, con due occhi che parevano buchi con una scintilla in fondo.

Serrava tra le ginocchia le mani stecchite e chinava sul petto la barba nerissima. Era il marito dell'ostessa e la

gelosia non lo rodeva, ma la febbre maremmana. Nel pieno vigore dell' età e della forza si sentiva ardere e consumare il sangue dentro e con un accento di cupa malinconia ci contava gli stenti della maremma dove scendeva l' inverno a fare il guardiano per non so qual principe. Di quando in quando un tremito ed una contrazione spasmodica delle mascelle gli strozzavano il discorso nelle fauci e allora fissava gli occhi profondi nei carboni accesi come se ci vedesse qualcuno. L'ostessa intanto, piena di una mobilità nervosa, ammanniva il nostro desinare scherzando ed occhieggiando col cicisbeo, mentre in un angolo la sua figliastra, piuttosto belloccia, filava tutta pensierosa e seguiva ostinatamente cogli occhi le evoluzioni degli innamorati, senza aprir bocca mai, senza scomporre la seria immobilità del volto. Così ci fu spiegato come si possa vegetare su questi monti di cenere arida. I maschi scendono ad avvelenarsi in maremma, e le femmine, prima che siano morti, passano a seconde nozze.

Dopo il pasto frugale gli amici miei si buttarono su certi eculei che a Monte Coronaro chiamano letti. Io che di giorno non posso dormire, volli sedermi sullo scalino dell'uscio, ma le mosche, le quali fin dal pranzo ci avevano intimata una guerra feroce, o fosse per un odio particolare verso di me che non le posso soffrire, o perchè vedendomi solo stimassero più facile la vittoria, mi furono tutte addosso come ad una ... no, come ad un vaso di miele. Io poi che non mi lascio posar mosche sul naso, reagii vigorosamente; ma stavo per soccombere al numero, quando un'ombra nera mi intercettò la luce. Alzai gli occhi come Diogene, ma invece di Alessandro vidi il piovano.

Mi parve un buon diavolo, modesto, premuroso, ma un po'duro di orecchio; e mi pregò, quando i compagni fossero levati, di condurli a bere il caffè da lui. Ringraziai e se ne andò contento. Interrogai gli indigeni per sapere, così senza parere, se facevano bene o male andando, e le informazioni furono favorevoli. Del resto egli era in paese da pochi giorni. Il suo predecessore, buon diavolo anche lui, aveva avuto una gran debolezza pel fiasco, e i buoni parocchiani mi raccontarono che in una notte oscura dovendo portare i sacramenti ad un infermo lontano qualche miglio, un po' pel buio, un po' per l' estratto d' uva, rotolò malamente in un burrone co'sacramenti addosso e si fiaccò la noce del collo. Del resto i poveri sacerdoti perduti quassù e le briglie della gerarchia senza della di-

sciplina, cascano spesso in qualche vizietto che i parocchiani e la curia sanno compatire. Mi raccontavano di un piovano, là verso Corniolo, che una volta per miracolo fu visitato dal vescovo. L'ottimo prete fece quel che potè per alloggiare bene il superiore e specialmente in cucina si vedeva la solennità. Perpetua faceva prodigi, e un bel bimbo seduto accanto agli alari girava assiduamente lo spiedo. Bisognava attraversare la cucina, e fu proprio vicino agli alari ed all'arrosto che il vescovo chiese al piovano come diavolo facesse a passarsela lassù nei lunghi mesi d'inverno. — Monsignore — rispose il piovano — mi occupo. Faccio dei girarrosti.

Il vescovo guardò, ma finse di non capire.

Ma il piovano di Monte Coronaro non ci parve capace di fare uno sdrucio così largo nei sacri canoni. Ci mostrò la chiesa, vasta cameraccia cadente che per fienile sarebbe brutta. La pietra di un altare è fatta con una iscrizione cristiana e qui si conservava una croce proveniente dalla scomparsa Albazia di Trivio Ma ci colpí più di tutto il confessionale, che consiste in un solo asse mal digrossato interposto fra il penitente e il prete. Qui dunque la confessione è pubblica, vista da tutti per colpa del confessionale e sentita da tutti per l'udito sordo del piovano.

O come fa a confessarsi l'ostessa?

Ma no, è proprio sacrilegio scherzare su questo povero prete. Quando nell'inverno imperversano certi venti da scornare i bovi e certe burrasche da portar via il monte quando la neve è per aria e per terra, e i poggi franano, e ad ogni passo si rischia di cascare all'altro mondo, il povero piovano si alza di notte male avvolto nel suo gabbanello e ruzzola giù pei borri a portare l'olio santo a qualche villanzone che non ci crede. Intanto i canonici, che hanno cenato bene, dormono caldo nei loro letti cittadini a maggior gloria della prebenda grassa, e il pievano di Monte Coronaro per campare ha in tutto 38, dico trentotto, lire al mese. Giustizia distributiva! Non hanno ragione questi poveri piovani di montagna se qualche volta cadono in tentazione? Sono preti, è vero; ma sono poi anche uomini, e il canonico che è senza peccato scagli la prima pietra. Cosí meravigliati e scandalizzati ripigliammo la strada per salire a quelle sorgenti del Tevere che le geografie approvate e adottate fanno nascere coll'Arno. Per via componemmo un abbozzo di petizione al Parlamento, chiedendo per certi geografi un anno di domicilio coatto a Monte Coronaro.

PROPRIETA' LETTERARIA

Signor Lettore, io sono un modesto editore tipografo, sconosciuto forse a Lei ed a parecchi suoi amici, ma non a tutti coloro che in queste campagne *(o rus, quando te aspiciam !)* si occupano dei presagi del tempo, dell' epoca migliore per seminare, mietere, vendemmiare, concimare e simili atti ragionevoli che in fondo sono, oso dirlo con leggittimo orgoglio, la vera ricchezza della nazione Qui, in Casalecchio di Reno, florido comune a sei chilometri da Bologna, io solo esercito la nobile professione dell'editore tipografo; io solo ed i miei due compositori possiamo vantarci eredi e continuatori di Aldo Manuzio; io solo e me ne tengo, stampo gli avvisi del municipio in caratteri elzeviriani.

Ma il vanto della mia antica e celebre officina non è solo questo. *Video meliora;* faccio di meglio. E infatti qui, a Casalecchio di Reno e non altrove, dalla mia tipografia editrice esce alla luce quell'opera lodata, quella illustre fatica d' ingegno e di sapere che è il lunario intitolato il *Barbaverde.* Ed è il celebre *Barbaverde* che preduce con matematica sicurezza il freddo in gennaio e il caldo in luglio. Al *Barbaverde* bisogna ricorrere per sapere a puntino le morti de' principi, le eclissi, i movimenti di truppe; le feste mobili e la vera cabala del lotto. Nessun lunario, nemmeno il *Casamia* nelle indicazioni relative all' alea del lotto (*alea jacta est !*) può farla in barba al *Barbaverde*, che costa soltanto venti centesimi.

Dodici anni di vita onorata ha il mio *Barbaverde* Nessuna delle sue predizioni, e ne vado altamente superbo, nessuna fu oggetto di richiamo per parte de' compratori; il che dice a troppo chiare note come le abbiano viste verificarsi. Ed io lieto, orgoglioso dell' opera mia, anche in quest'anno (il tredicesimo !) coll' illuminato concorso del brigadiere dei reali carabinieri avevo fatto gemere i

torchi, avevo gettato nel burrascoso mare della pubblicità il mio lunario pieno zeppo di saggi consigli e di utili predizioni. Quand' ecco una infausta voce giunse al mio orecchio La tipografia editrrice del dottor Balanzoni in San Lazzaro di Savena presso Bologna, con insigne spreto di ogni elementare regola di educazione e di proprietà, riproduceva parola per parola il mio tredicenne lunario, cambiando solamente il suo antico ed onorato titolo in quello volgare ed osceno di *Barbagialla! Malesuada fames!*

Raccapricciai! Corsi a Bologna dal mio avvocato, che mi consigliò di munirmi della *Proprietà letteraria.*

Per questo, stia a sentire, comprai due fogli di carta bollata da una lira e venti centesimi l' uno. Ci stesi, in doppio originale firmato, la mia brava domanda al signor prefetto della provincia, a norma dell' articolo 1 del regolamento per l' applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1875, n. 2652, approvato con R. Decreto pure 10 agosto 1875. n. 2680. S' intende che le due domande erano scrupolosamente stese secondo il modulo A, e portavano in seno due esemplari del mio *Barbaverde*, che costa venti centesimi. E s' intende pure che, prima di portare le domande in prefettura, portai la mia persona al signor ricevitore del registro, in mano del quale pagai dieci italiane lire di tassa a norma dell' articolo 2 del citato regolamento. E colla ricevuta, le domande e un po' d' asma, salii le interminabili scale del palazzo del governo.

L' impiegato che mi ricevette fu gentilissimo. Si cavò e si rimise la pipa in bocca in segno di saluto, come noi facciamo col cappello, e mi permise di accostarmi al caminetto. Quando gli ebbi contato il mio affare, pipó alquanto ironicamente, prese con delicatezza le mie domande e ci scrisse sopra un certificato secondo il modulo C., da esser poi trascritto sopra apposito registro a norma del noto regolamento. Ed Ella crede senza dubbio che la cosa finisse qui, ma sbaglia! *errando discitur*, e l' impiegato mi raccomandò di tornare dopo tre giorni.

In questo frattempo (*rebus sic stantibus*) l' impiegato ordinó ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al rettor magnifico della R. Università di Bologna, nella quale fosse detto che in esecuzione dell' articolo 6 del regolamento 10 agosto 1875, n. 2680. per l' applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1865, n. 2652,

si trasmetteva un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal prefetto, protocollata e spedita al suddetto rettore, in unione al citato esemplare del *Barbaverde* che costa venti centesimi.

Il rettore, ricevuto il messaggio prefettizio, lo consegnò al suo segretario, il quale ordinò al suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al bibiiotecario, dove fosse detto che in esecuzione dell' articolo 6 del regolamento 10 agosto 1875 ecc. ecc., gli si mandava un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la propr età letteraria ecc. e che si domandava ricevuta del deposito. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta. protocollata e spedita al bibliotecario coll' esemplare del mio *Barbaverde*.

Ella crede che qui sia finita? Sbaglia anche questa volta *non bis in idem!* Il bibliotecario infatti, ricevuta la missiva del rettore, chiamò un suo assistente e gli ordinò di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra una minuta di lettera al rettore, nella quale si accusasse ricevuta dell' esemplare della proprietà letteraria a norma dell' articolo 6 del regolamento 20 agosto ecc. ecc, L' assistente scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal bibliotecario, protocollata e spedita al rettore.

Il quale così rassicurato sulla sorte del mio *Barbaverde* che costa venti centesimi, consegnò la ricevuta al suo segretario, che ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al prefetto, nella quale si accusasse ricevuta del mio *Barbaverde* depositato in biblioteca per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell' articolo 6 del regolamento ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal rettore, protocollata e spedita al prefetto.

E' lunga la camicia di Meo! *Longum est indusium meum!* Eppure anche il prefetto ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera a S. E. il signor Ministro di agricoltura e commercio, nella quale si trasmettesse la ricevuta del rettore insieme ad una delle mie dichiarazioni in carta bollata col relativo certificato, e ciò per gli effetti della proprietà letteraria a norma del-

l'art. 6 ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal prefetto, protocollata e spedita al ministero.

Innalzo alla Divinità ardentissime preci perchè mi sia risparmiato il sapere quello che poi sia successo al ministero, quante minute siano state scritte, quanti registri siano stati incomodati, quanti numeri di protocollo occupati, quanta carta, quante firme e quanto tempo sciupati in forza dell'art. 6. Mi contristerebbe il saperlo (*tristis est anima mea)*, e del resto gl'impiegati non hanno a mangiare il pane a ufo. Intanto, dopo tre giorni e dopo aver rifatto coll'asma i sei chilometri di via e gli scaloni della prefettura, riebbi una delle mie famose dichiarazioni in carta bollata, corredata finalmente da un certificato del deposito fatto, e me ne ritornai a Casalecchio allegro come un fringuello.

Ebbene, lo crederebbe Ella? *Credat Judaeus Apella?* Tornato a Casalecchio, ritrovai sul mio scrittoio un esemplare dello scellerato, dell'empio *Barbagialla;* e questa oscena contraffazione mi era stata spedita dalla stessa tipografia Balanzoni, con tanto (*proh prudor!*) con tanto di *proprietà letteraria* stampato sulla copertina!

La mia indignazione fu gigantesca. Non posi tempo in mezzo, rifeci la strada volando e capitai come una saetta addosso al mio avvocato. Costui, annusando una causa, mi fece bere un bicchierino di vermutte e volle sapere per filo e per segno tutta l'odissea del mio povero lunario. Gli contai tutto, gli consegnai il certificato della prefettura, mi lasciai dire che bisognava far causa, che ero sicuro del fatto mio e che i birbanti l'avrebbero pagata. Intanto gli lasciai mandato di procura e duecento lire di deposito e per le spese.

Signor Lettore, la causa fu discussa oggi e il tipografo Balanzoni mi aveva dato contro querela. Egli provò con documenti alla mano che aveva eseguito il deposito del suo ignobilissimo *Barbagialla* a norma dell'art. 6, non solo, ma che l'aveva depositato un giorno prima del mio *Barbaverde!* Naturalmente il suo avvocato provò senza fatica che il contraffattore, il birbone, il ladro era io. Me ne dissero di tutti i colori, ed il mio avvocato vedendo inevitabile la condanna volle alleggerirla provando chiaramente che sono uno stupido, un imbecille, un cretino. Nessun vituperio fu risparmiato alla mia onorata calvizie, e la fama del *Burbaverde* e del suo editore è rovinata

per sempre. Per fortuna il Tribunale, mosso dalle ragioni giustissime del mio avvocato, si piegò all'indulgenza e fui condannato soltanto a duecento lire di multa, più le spese ed i danni da liquidarsi in separata sede. E il *Barbaverde* costava soltanto venti centesimi.

Signor Lettore, *favete linguis*, mi ascolti? Valeva la pena di spender tanti quattrini, di far tante miglia e tante scale, d'imcomodare tanta gente, di sporcar tanta carta, di perder tanto tempo e di sopportare tante seccature e impertinenze, per sentirmi poi condannare come un birbante? Sono questi i risultati di tutti quei regolamenti arruffati che non ci lasciano più nè mangiare nè dormire in pace tanto spesso cambiano, ricambiano e tornano a cambiare che sembrano le vedute della lanterna magica? E' questa la legge sui diritti di autore (*dura lex, sed lex*) più complicata di un orologio e più elastica di un paio di calze a macchina? Ah, io da oggi, profondamente amareggiato e disgustato, negherò alla società ingrata i lumi del mio lunario; come Achille mi ritiro sotto la tenda; come Scipione grido: Ingrata patria, tu non avrai il *Barbaverde!*

Questa mia virile protesta serva di meritata lezione ai legislatori ed ai cittadini. Io non cercherò più la proprietà letteraria *per omnia sœcula sœculorum. Amen.*

LA PROPRIETA LETTERARIA

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi...
A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi.

Così diceva il Berni alcuni secoli addietro, quando la *proprietà letteraria* era ancora nella mente del Signore Iddio, o tutt' al più era rappresentata dai *privilegi* che i sovrani concedevano agli editori per un numero di anni limitato; e così ci tocca sentire anche oggi da Edmondo De Amicis, non solo derubato del suo, ma caricato per forza di quel d' altri. Dopo tanto gridare intorno alla proprietà letteraria, dopo tante chiacchiere di progresso, di civiltà, di leggi e di diritti; siamo al punto in cui si trovava Ferni: che anzi i tempi suoi possono invocare come attennante l' assenza dei codici, dei procuratori del re, e delle guardie di pubblica sicurezza. E poi andate a negare il progresso!

In questa settimana stessa, la Corte d' Assisie di Bologna condannò a due anni di prigione un tale che rubò dieci galline: che anzi i giurati, teneri di cuore come sono, ammisero le circostanze attenuanti; se no il ladro di galline avrebbe avuto forse un anno di carcere per ogni gallina rubata. Questa severità, non solo fa onore alla giustizia del nostro paese, ma è un titolo di gloria per la nostra polizia. Le galline rubate sono soggette ad esser mangiate; il che rende difficilissimo il seguire le tracce della *re furtiva*. Ma nulla sfugge alla sagacia della nostra polizia, che sa fiutare le tracce delle galline digerite colla stessa acutezza d' olfato con cui il bracco annuncia la pastura delle starne o delle guaglie. E facendo questo dovuto elogio alla polizia del mio paese, voglio mostrare d' esser giusto con lei, dovendo poi biasimarla per l' ottusità d' odorato che l' affligge quando si tratta di altre materie.

I procuratori del re spiegano giustamente tutto il rigore di un animo onesto, offeso dalla scelleraggine dei ladri di galline; e dal loro gabinetto firmano ordini severi per assicurare l'inviolabilità dei volatili domestici, istruiscono importanti processi contro i perturbatori della sicurezza dei pollai, e in faccia ai giurati spiegano tutte le forze della dialettica, tutte le furberie degli esordi *ex abrnpto* e delle perorazioni fondate sulla commozione degli affetti, per ottenere il *sì* che condanna, per liberare la società dei galantuomini dal pericoloso contatto dei ladri da polli. Nè crediate ch' io scherzi.

Anch' io posseggo dieci galline, tre delle quali fanno l' ovo; e rendo grazie alla polizia che le protegge ed alla magistratura che ne fa trionfare i sacrosanti diritti. Ma oltre alle galline posseggo qualche altra cosa, e vedrei volontieri l' abilità della polizia e la severità del procuratore del re occuparsi anche di questa qualche altra cosa che mi preme almeno quanto i bipedi interessantissimi che fanno la gloria del mio pollaio. E sono certo che l'egregio De Amicis sarà della mia opinione.

Il caso del De Amicis è noto ai lettori. Un libraio che aveva parecchi esemplari invenduti di due romanzi, fa stampare tanti frontispizi nuovi quanti sono gli esemplari: e per facilitare la vendita, invece del nome del vero autore mette quello del De Amicis, simpatico al pubblico italiano e garanzia di esito certo. Il De Amicis protesta, il vero autore del libro protesta anch' egli, tutti protestano, ma... in fondo chi ha avuto, ha avuto.

Il caso del povero Lorenzo Stecchetti ve lo dirò io. Quel disgraziato mise al mondo un libro di versi col titolo di *Postuma* al prezzo di lire tre italiane, e il libro, indegnamente, fece fortuna. Un editore pensò allora di contraffare l' edizione e di venderla a miglior mercato. Esaurita la prima falsificazione, ne fece una seconda, e i librai girovaghi la portano in giro e la vendono a buon mercato alle guardie di pubblica sicurezza che hanno istinti letterari. (Sone pochine, ma ce ne sono).

Il caso di Giosuè Carducci è lo stesso. Le *Odi Barbare* facevano meritamente fortuna e furono falsificate e vendute a buon mercato.

Il caso di.... Lasciamo andare, poichè i casi sono infiniti.

Per tornare a quel povero Lorenzo Stecchetti, cui voglio un bene grandissimo, vi dirò che appena se ne accorse, s' informò, e seppe nome, cognome, patria, età, insomma

le *generalità* del suo ladro. Ma siccome le seppe, come accade sempre, sotto il sigillo di confessione, non potè citare testimoni. Egli si ricordava benissimo che in Italia c' era una polizia astuta che aveva sorvegliato attentamente la sua porta invece di quella d' un vicino che si querelava di tentativi di furto con chiavi false. Egli si ricordava che chiamato come testimonio in un processo, aveva sentito il Pubblico Ministero leggere *preti* per *poeti* in un' ode della *Polemica*, e gli era toccato di confessare le proprie opinioni politiche e sociali davanti ai giurati come se fosse lui l'accusato. Indusse non ostante l'editore delle cose sue a ricorrere ai magistrati.

Non solo tutto questo è vero come il vangelo e forse più, ma dopo gli accadde quel ch' è narrato nel vangelo. Anna lo mandò a Caifa, Caifa ad Erode, Erode a Pilato e così via. La Questura, la Procura e il resto si rimandarono l'una coll' altra il povero editore, al quale furono fatte stendere querele, istanze, ecc. Chi sa quanti quintali di carta furono scarabocchiati!

Uno di questi procuratori del re, in una città lontana di qui quanto Roma, pregato, invitato, spinto anche da pezzi grossi che l'autore e l' editore avevano persuaso, mostrò la buona voglia di far qualche cosa, ma disse chiaro che se l' editore non indicava chi era il contraffattore e chi vendeva le edizioni contraffatte, sarebbe stato tempo perso. E infatti, se non si sa contro chi procedere, come si fa a procedere? Il desiderio dell' egregio magistrato era giusto: ma pel ladro di dieci galline non si chiese ai derubati altrettanto. L'applicazione di questo nuovo canone di procedura condurrebbe a questo, che se l' assassinato non rivela il nome dell' assassino, non si potrà fare il processo: e in certi casi gli assassinati hanno delle forti ragioni per non rispondere.

La quistione sta qui: che mentre pel furto di dieci galline si procede d' ufficio, si mette in moto la pubblica sicurezza, s' incomodano i giurati con norazioni ciceronia nissime; pel furto invece di diecimila lire fatto ad uno che ha il difetto di scriver versi (pare che i *pennaruoli* siano amati come li amava il re Bomba) bisogna che il derubato sporga querela e denunzi da sè stesso i rei, altrimenti i magistrati hanno diritto di sorridere e di scherzare. Ora, non vorrei parere adirato, ma con tutta la freddezza possibile debbo dire che questa è una vergogna, non solo per quelli che sorridono e scherzano, i quali

hanno tutti i diritti di non prendere sul serio altro che il ventisette del mese, ma pel nostro paese tutto che si vanta d' esser còlto e lascia che simili delitti si compiano impunemente.

Non crediate che il dispetto mi faccia uscire dai gangheri. Parlo tranquillamente e noto che il De Amicis ha protestato energicamente in molti giornali, che il Carducci e lo Stecchetti sporsero querela, presentarono esemplari delle falsificazioni commesse a loro danno, fecero insomma piú di quel che si domandi per far capire ai magistrati che fu commesso un reato.... Ebbene, mentre i querelanti offrivano come saggio ai magistrati gli esemplari delle falsificazioni, i magistrati, con tutti i mezzi di azione di cui dispongono, non sono riusciti a sequestrarne uno; dico uno solo. Ma dunque le guardie di sicurezza pubblica debbono servire soltanto a votare pei candidati del governo?

Vedete dunque che non è il dispetto che mi fa parlare: oltre all' interesse privato offeso, mi pare che ci sia in ballo anche un poco l' interesse pubblico. Il publico infatti ama e stima le istituzioni a seconda dell'utile che gli fruttano, ed il contribuente in particolare venera la giustizia, rispetta la Questura e le salaria tutte e due solo perchè gli danno la sicurezza del viver sociale. Ma quando la Questura ha troppo da fare per elezioni e la giustizia pei ladri da polli, tanto che il resto va come va, è ben naturale che la magistratura non sia presa sul serio e le guardie di sicurezza pubblica siano bastonate come bistecche; il che in Romagna accadde troppo spesso.

Visto che la polizia era inutile per noi, cercammo di supplirla e molte volte abbiamo detto ai magistrati: Badate; nella tal città un venditore ambulante vende pubblicamente edizioni contraffatte. - I magistrati erano subito infiammati dal santo zelo della loro professione e pareva che rispondessero: — Ah! c' è un venditore ambulante, mettiamo a Viterbo, che si permette questo sfregio alle vigenti leggi! Ora vedrà! ora l'avrà da fare con noi! — E qui carta, penna, calamaio, numeri di protocollo, firme, controfirme, lettere di un procuratore del re all' altro, di un questore all' altro; e dopo quindici giorni di tempo, dopo un quintale di carta sporcata e un litro d' inchiostro sparso, si arrivava a constatare colla massima serietà che il venditore ambulante *di cui nella nota a margine segnata* era già partito da Viterbo. Un' altra volta fu comprato un esemplare falsificato nella bottega di un libraio. Si ricorse subito al magistrato, il quale prese la cosa a petto e ci si

mise con tanta energia che i preliminari furono finiti in una settimana e si riuscì a risparmiare una dozzina di chilogrammi di carta. Intanto però la cosa era diventata così nota ai lippi ed ai tonsori, che quando la bottega del libraio fu finalmente perquisita si trovò che il libro meno innocente che ci fosse era il catechismo. Il magistrato si adirò giustamente perchè gli avevano fatto scomodare un innocuo libraio. *Amen:* il torto era diventato nostro!

Così tutto è stato inutile e si è dovuto venire al punto di far concorrenza ai ladri vendendo la roba a un prezzo derisorio. E poichè oramai l'edizione a buon mercato è tutta smaltita, ne farò un'altra a miglior mercato ancora con una prefazione davanti, ornata dei nomi, cognomi e connotati di tutti quegli egregi uomini che si sono degnati di scriver tante lettere d'ufficio a proposito di un reato che non poterono scoprire benchè fosse consumato e si consumi ancora sulle pubbliche piazze. Noterò come in Italia si spendano più di ottanta milioni all'anno tra il Ministero di grazia e giustizia e quello dell'interno, e che quando un autore è leso ne' suoi interessi, come il De Amicis, trova più naturale ricorrere all'Associazione della stampa che alle autorità che costano ottanta milioni: e finirò notando che se quel che si chiama *il prestigio dell'autorità* scade tutti i giorni in Italia, la colpa non è tutta di quelli che mettono l'autorità in burletta, ma anche dell'autorità stessa che si diverte a farcisi mettere.

Poichè alcuni fatti audaci hanno attirato l'attenzione del pubblico sopra le falsificazioni che si commettono impunemente in Italia e poichè i giornali hanno gridato all'autorità che bisogna provvedere, vi dirò io quel che accadrà. Il Ministero, scriverà una circolare ai Procuratori generali perchè veggano, ecc. ecc. Questi alla lora volta.... Insomma tra carta scritta e carta stampata si consumerà qualche centinaio di lire, e tutti pari. A far molto, qualche vienditore minchione le farà tanto grosse che per forza bisognerà sequestrargli la mercanzia e farlo condannare a due lire di multa con una requisitoria, dove sarà costantato che la vigile giustizia protegge i diritti di tutti e che non è poi vero che di certe cose non si occupi affatto.

Mi pare dunque che il De Amicis abbia mostrato troppa ingenuità protestando con tanta energia. Egli fa vedere di conservare ancora troppe illusioni per un uomo che ha viaggiato e conosciuto il mondo come lui. Crede dunque ancora a tutte quelle frasi fatte che si leggono nei giornali' che si sentono nelle Camere e nei Tribunali, come

«la santità, l' inesorabililâ, la severità della giustizia, l'o
culatezza, la perspicacia della polizia giudiziaria» ed altr
belle cose? Sono cose che si dicono così per dire e tutt
sappiamo oramai quel che valgono. Io ho giocato al tre
sette quasi tutte le sere per un anno intero con un Sosti
tuto Procurator Generale, e quando nell' aula della giu
stizia lo vedevo in toga con tanto di fascia e di berretton
e sentivo che gli davano del rappresentante della legge
qualche volta dell'Eccellenza, non potevo dimenticarm
che al tresette era una sbercia di prima qualità. Cos
quando sento dire tutte queste bellissime cose a proposit
della giustizia e della polizia, mi ricordo che tutte le cos
umane, anche le guardie di pubblica sicurezza, sono im
perfette e che io non ho potuto ottenere che i miei diritt
siano tutelati e che siano puniti coloro che li offesero.

Faccia come me l'egregio De Amicis. Si contenti ch
la Questura gli fa la guardia al pollaio e che, in caso,
giudici, i giurati, il Pubblico Ministero e il resto, puni
scono chi gli rubò le galline. Non sia indiscreto e non chiegg
alla magistratura più di quel che possa dare. Io, per cac
il malumore che qualche volta m' invade in faccia a cert
enormità, mi distraggo raccogliendo molti casi che illustra
no «la santità, l' inesorabilità, la severità ecc. della giu
stizia.» Da quella Antologia si vede chiaro come noi c
cotentiamo spesso delle parole e poco dei fatti. Vuole i
De Amicis collaborare con me a questi *Fasti?* Se il pro
curatore del re ce li lascerà stampare, gli assicuro ch
saranno un bel libro.

—

IL MONTE SANTO DIO

Nen c'era più nessuno in biblioteca, ed il bibliotecario, appollaiato sulla scaletta a pioli, sfogliava rabbiosamente un volume.

Sappiate che l'età sviluppa l'intelligenza ne' libri come negli uomini. L'esperienza ammaestra i libri a temere l'uomo ed a difendersi da lui come possono, e se aprite un volume antico, sentirete come scricchiolano dolorosamente i cartoni, come geme il dorso, come si lamentano le giunture. Le carte si ostinano a rimanere appiccicate colla tenacità dell'ostrica che serra le valve al pericolo, ed annebbiano l'aria colla polvere, proprio come la seppia intorbida l'acqua coll'inchiostro per sfuggire al nemico. Si possono anzi notare certi fenomeni che confortano le teorie darwiniane e provano vera la sentenza che gli organi si modificano per adattarsi all'ambiente in cui debbono operare. Infatti la seppia allevata nell'acquario secerne meno inchiostro che quando è libera, e il volume nella domesticità della libreria privata secerne meno polvere che allo stato selvaggio, ossia nelle biblioteche del governo. Quanta sapienza c'è nei libri!

Il bibliotecario, su la scaletta, leggeva brontolando con certi gesti d'impazienza che stimolavano nel volume la secrezione della polvere. Dall'alto della scansia il busto di Giustiniano guardava in giù e sorrideva con una certa malinconia rassegnata da far credere che pensasse piuttosto all'imperatrice Teodora che alle Pandette. In biblioteca non c'era di vivo che il bibliotecario, poichè l'*Anobium pertinax* e l'*Anobium stratium,* non desti ancora dal letargo invernale, dormivano nelle Bibbie e nelle pubblicazioni del Ministero. Ma dai finestroni spalancati un fiume di luce allegra prorompeva nella sala, ed i raggi

del sole primaverile, pieni di pulviscolo d'oro, strisciavano sulle scansie cercando inutilmente il lucido delle cornici. E col sole entrava l'eco di una battaglia di passeri sulle grondaie, il rombo lontano delle carrozze, il rumore delle voci, tutto il fracasso della città, rammorbidito, armonizzato dalla distanza. La vita era tutta fuori, la vita nuova del mondo e degli uomini, la primavera.

Si vede che il bibliotecario aveva bisogno di uno sfogo, perchè chiuse seccamente il volume e dall'alto della scaletta lo buttò giù sulla tavola. (Santi Numi, che polvere!) Discese brontolando e, attirato dalla luce e dal rumore, s'incamminò verso il finestrone; ma a mezza strada si volse tutto d'un pezzo come se lo avessero chiamato, e guardò Giustiniano tra gli occhi come un avversario dicendo: — Dichiaro che l'Heinecken ha torto. — E poichè Giustiniano seguitó a sorridere ma non rispose, riprese con voce più alta: — Sissignore; dichiaro che l'Heinecken ha torto: torto marcio! — E volse dispettosamente le spalle al povero imperatore, incamminandosi al balcone.

Il libro che il bibliotecario aveva scaraventato giù dalla scaletta era appunto: *Idea di una collezione di stampe, con una dissertazione sull'origine dell'incisione*, stampato a Lipsia nel 1771 in ottavo. Ivi l'Heinecken osserva che il *Tolomeo* stampato a Roma nel 1478 non contenendo altro che carte geografiche incise in metallo e fuori del testo, il primo libro con rami inseriti è il *Dante* commentato dal Landino e stampato a Firenze da Nicolò di Lorenzo della Magna nel 1481 *in folio*. Gli esemplari di questo raro volume che si trovano ancora nelle nostre biblioteche hanno per lo più due sole incisioni ed un'altra ripetuta, rimanendo in capo ad ogni canto vuoto lo spazio delle incisioni assenti: ma la Vaticana deve averne un esemplare con una serie di 18 incisioni incollate al loro posto, ed il catalogo della biblioteca Marchi ne annunciò uno con 19 stampe; il che mostra come le incisioni fossero in gran parte eseguite se non inserite. Siano queste incisioni o no disegnate da Sandro Botticelli ed eseguite da Baccio Baldini, (non pare verosimile che siano di Maso Finiguerra, come vorrebbe una nota manoscritta della Biblioteca nazionale di Parigi), questo libro è creduto il primo che porti incisioni in metallo inserite nel testo, ed è appunto contro questa affermazione dell'Heinecken che il bibliotecario protestava.

Sotto al balcone c'era il prato della scuola veterinaria.

Di là dal prato le case, e sopra le case facevano capolino i colli oramai vestiti di verde. Il sole d'aprile certo aveva letto male il lunario, e, saltando un mese, s'era messo a splendere come agli ultimi di maggio, tanto esultava nel cielo turchino, tanto i suoi raggi scaldavano. E giù, nel prato rinverdito, le margherite novelline alzavano curiosamente la testa nelle cuffiette bianche per spiare i fiori candidi dei mandorli, i fiori carnicini de'peschi primaticci e tutta la nuova festa delle foglie giovani, dei getti freschi, dei ramoscelli gonfi di linfa, delle gemme turgide di succhio. Le finestre delle case circostanti erano spalancate al sole, addobbate di biancheria messa ad asciugare, sonanti di grida fanciullesche e di canti femminili. L'atmosfera limpida non sfumava i colli col solito velo di nebbia, ma lasciava distinguere le casine bianche, le siepi ed i campi verdi. Fino le campagne parevano assorte in questa fulgida ora di rinascimento e rispettavano tacendo la gioia della terra e dei viventi.

Qualche volta, a dispetto dei regolamenti, un bibliotecario non è una macchina, ma un uomo. Il nostro aspirò sonoramente l'aria libera, spianò le ciglia corrugate e immerse profondamente le mani nelle tasche. L'ho a dire? Ve lo dirò; purchè non lo ripetiate al ministo Baccelli. Il bibliotecario cavò di tasca una vecchia pipa, la riempì e, dopo averla accesa, puntò i gomiti sul balcone fumando saporitamente! Ma se proprio volete raccontare questa infrazione dei regolamenti al ministro che governa le biblioteche, ec., raccontategliela pure: tanto lo sanno tutti che, mentre nelle sale di lettura, dove non c'è pericolo d'incendio, è rigorosamente vietato di fumare, nelle altre sale si chiude un occhio, e una fumatina, via, si può fare. O che male c'è? La Regía ci guadagna, gli impiegati ammazzano il tempo, e il fumo del tabacco nuoce solo all'*Anobium pertinax* e all'*Anobium striatum*

Dunque il bibliotecario fumava come un tizzo verde e pensava: — Che bella giornata! Nitida come un Aldo in quarto, splendida come un Bodoni in carta distinta... ma l'Heinecken ha torto. Prima del *Dante* ci dev'essere un altro libro con incisioni in metallo. Ah, bibliotecario di poca memoria, se lo sapesse il ministro! Quanti passeri! *Passer, deliciœ meœ puellœ*, e sono eccellenti in umido. Il *Missale Hrbipolense* è anche lui del 1481, dunque non è quello; ma come si chiama quell'altro? Come si deve

star bene in collina oggi! Ma come si chiama quell'altro libro, come si chiama?

Si spalancò una porticina, due bimbi irruppero nella sala gridando: — *Babbo! babbo!* — e la signora bibliotecaria in guanti e cappellino, sollevando con garbo la veste per non tuffarla nella detta polvere, entrò nel regno del marito. Il bibliotecario vuotò la pipa e la rimise in tasca.

I bimbi saltarono in giro schiamazzando, e si fermarono a studiare profondamente ed a far girare sui perni una sfera celeste, dove un frate del seicento aveva dipinto tutti i cancri, i capricorni e gli altri mostri delle costellazioni. La signora raggiunse il bibliotecario, che da buon marito non s'accorse come nella disinvolta cera della moglie un secreto desiderio e una novità d'appetito covassero insidiosi. Già egli pensava all'Heinecken.

— Che bella giornata! — cominciò la signora.

— Bellissima! — rispose il bibliotecario quasi sospirando. — E dove conduci i bimbi?

La bibliotecaria non rispose subito, ma si accomodò il nastro del cappellino che non ne aveva bisogno. — Li conduco fuori — disse poi. — E tu non vieni?

— Vedi, verrei volentieri, ma debbo lavorare. Sappi che l'Heincken dice....

— Lascialo dire. Oggi si deve star bene fuori. Vieni con noi. Anzi — (il segreto desiderio stava per vedere la luce) — anzi, non si potrebbe trovare un po' di svago pei bimbi... e per te che stai qui sempre chiuso...

— T'ho pur detto che non posso. Senti; il primo libro con incisioni....

— Perchè non puoi? Ecco, so s'andasse tutti a pranzo fuori di porta, in campagna... (il segreto! il segreto!) si andrebbe coi bimbi, sai, là nei giardini, sotto il pergolato... Ti ricordi come ci si stette bene l'anno passato? Ti ricordi? Non mi dire di no... sii buono...

Ah, donne seduttrici! Ella aveva posato la manina inguantata sulla spalla del marito e lo guardava di sotto in su, sorridendo colle labbra fresche e con gli occhi pieni di furberie e di tentazioni. Sulle gronde i passeri cinguettavano più che mai e le margheritine bianche parevano tanti occhi curiosi che spiassero il balcone.

— Abbi pazienza — disse il bibliotecario dopo aver superato la tentazione. — Abbi pazienza. L'Heinecken...

La bibliotecaria battè il piedino per terra e ritirò al

mano dalla spalla del marito. Era offesa, stizzita della negazione e della mala riuscita del suo disegno. — Caro mio — riprese, sporgendo il labbro inferiore ed aggrottando le ciglia — caro mio, son pur seccanti i tuoi libri! Quando ci avrai rimesso la salute! E a contentar noi non ci pensi mai? Quando ci farai un piacere, *nel nome Santo di Dio?*

Il bibliotecario diede un guizzo e spalancò le braccia.

L'ho a dire? Scaraventò la papalina di velluto contro Giustiniano, e.... via, lo dico.... baciò sonoramente la bibliotecaria su tutte due le gote. La povera signora che si aspettava un rimprovero, rimase attonita, poi arrossì un pochino e, rassettando il nastro del cappellino che questa volta ne aveva bisogno, rivolse istintivamente la testa. Ma i bimbi studiavano le costellazioni.

— *Il Monte Santo di Dio* — diceva il bibliotecario, gesticolando allegramente. — *Il Monte Santo di Dio* di Antonio Bettini da Siena, stampato da Nicoló di Lorenzo della Magna in Firenze il 10 settembre 1477 in quarto grande, caratteri tondi, senza numerazioue ma con segnature. E' proprio quello, sai, ed è rarissimo! Ce n'è uno nella Casanate; un altro è indicato nel catalogo Jackson di Livorno 1756, ma dev' essere andato nella libreria del Duca della Vall ère. E sai dove l' ho visto? Vuoi vederlo anche tu? E' nell' Avvertimento dei tomo III del catalogo stampato dalla Casanate. Quello è il primo libro con incisioni in metallo inserite nel testo; proprio quello!

Il bibliotecario era raggiante. La bibliotecaria rasserenata non capiva bene l'importanza della notizia, ma capiva che una esclamazione fortunata le aveva fatto vincere la causa. Quel giorno pranzarono coi bimbi sotto la pergola dove erano stati tanto bene l'anno passato.

La sera, la bibliotecaria era già in letto e sorrideva cogli occhi semichiusi. Il bibliotecario in abbigliamento molto leggero.... molto beduino, puntò il ginocchio sul letto per saltarvi dentro, ma alla prima non gli riescí.

— Com' è alto il nostro letto — disse. — E' un vero monte!

La bibliotecaria aprì gli occhioni birbi, fece una risatina piena di malizia e di carezze e susurrò: — *Monte Santo di Dio!*

Ah, l'irriverente!

—

LE POESIE DI ANGELO VIVIANI

Le *Poesie di Angelo Viviani* stanno tutte in un fascicoletto di ottanta pagine, compresa la prefazione: sono stampate a Firenze dalla tipografia del Vocabolario, e sono tra le più brutte che siano venute alla luce in questi anni di versi scellerati.

Nella estate scorsa mi fermai due giorni in una città che non nomino, per ragioni che il lettore vedrà più avanti, se la buona volontà gli dura. Mi fermai solo, alla locanda, per l'amore non corrisposto che porto ai libri vecchi ed alla carta scritta da un pezzo e, conservando l'incognito meglio dei sovrani, avevo il melanconico aspetto di un viaggiatore di commercio, piuttosto che quello di pretendente alle compiacenze delle vergini Muse, da buon cittadino ossequioso alle leggi, avevo dovuto scrivere il mio nome e cognome sui registri dell'albergatore, il cui aspetto poco letterario del resto mi rassicurava.

Dopo essermi lavato dalla dotta polvere, scesi nella sala a pian terreno destinata al pasto degli avventori e alle esercitazioni coreografiche delle mosche. Ivi, contendendo con una costoletta che pretendeva di non lasciarsi mangiare sotto il futile pretesto che nel censimento degli animali regnicoli era stata compresa nella categoria *asini*, colla coscienza tranquilla di chi si ciba di tenero vitello, guardavo alla strada deserta bruciata dal sole, e pensavo a Fano, di dove ero partito il giorno prima, ed alla felicità di sentirsi due metri d'acqua salata sulla testa.

Leggermente intontito dal lavoro del giorno e quasi assopito dal caldo, non davo altro segno di vita che un movimento isocrono delle mascelle ed un abbondante sudore. L'ora, e la distensione di nervi che succede alla fatica,

mi davano una calma stupida ma piacevole. I pensieri mi venivano in mente quasi velati, e le stesse mosche mi trovavano senza dubbio indulgente; quando il cameriere mi si avvicinò colla ciera ra segnata ed irresponsabile di un ambasciatore che porta cattive nuove, dicendomi sottovoce: — C'è un sacerdote che le vuol parlare.

Un sacerdote? Ma io non ho relazioni col presbiterato! Qui non conosco nessuno, tanto meno poi preti! Vi pare l'ora questa di seccare un galantuomo che pranza? E chi è questo sacerdote?

Il cameriere alzava le spalle a maggior conferma della propria irresponsabilità e non sapeva ripetermi altro che: — Quel sacerdote le vuol parlare.

Forse la costoletta che tentavo di mangiare mi suggerì l'idea della pazienza. Del resto, come ho detto, l'ora persuadeva alla calma. Dalla finestra socchiusa vedevo una striscia di strada bianca, arroventata, popolata soltanto da un cane che accovacciato nel rigagnolo con pazienza esemplare andava a caccia di selvaggina sul proprio individuo. Il silenzio era profondo e il ronzio incessante delle mosche non lo interrompeva. Tutto disponeva alla tranquillità filosofica, e mi rassegnai a dare udienza al reverendo.

Era un uomo robusto, bruno di pelle e di capelli, lucido in viso come fosse unto. Si avvicinò mezzo sorridente e mezzo imbarazzato, ed al mio invito di sedersi, rispose con un gesto negativo risoluto e forte come la sua persona. Il collo toroso e le spalle quadrate indicavano che il sacerdote doveva avere dei terribili accessi di tentazione, ed auguro alla chiesa che il suo ministro abbia avuto la forza dell'anima uguale, a quella del corpo: se no, poveri voti!

Così in piedi, davanti alla tavola, il reverendo mi disse che era curato in montagna, che aveva saputo per caso la mia presenza all'albergo, e che aveva voluto procurarsi l'onore ecc., ecc. Aveva un vocione robusto come le spalle, e certi scoppi di voce che facevano vibrare i cristalli. La salute e la vita traboccavano in lui, e non l'avrei certo consigliato per confessore alle damine che soffrono di debolezze. Sicuro di sè dopo due minuti di conversazione,

piantato energicamente sulle gambe muscolose e sui piedi da montanaro, gestiva largamente, franco come chi non teme ostacoli e non sa che sia la paura del ridicolo. Sarà un buon curato, non dico, ma a prima vista non ricordava le macerazioni dei perfetti servi di Dio.

Dopo i primi complimenai tirati a bruciapelo, saltò a parlare di scuole poetiche. Ne parlava ruvidamente con idee vecchiotte, reminiscenze forse del corso di rettorica fatto in seminario, ma con una schiettezza cui sono poco usati i critici di mestiere. Ricordava il *tipo del bello*, la *verità eterna* e tante altre cose che ora non si ricordano più, e di quando in quando puntava le mani aperte sulla tavola con certi « che ne dice lei? » baritonali e sonori, senza attendere la mia risposta. Poi s'imbarcava di nuovo ne' suoi ragionamenti antiquati, di dove scoppiettava qua e là qualche idea bizzarra o ingenua, con una foga di uomo convinto e militante che mi meravigliava.

Mi meravigliava e m'imbrogliava. Che diavolo voleva egli da me? Per grande che sia la mia prosunzione, non arriva fino ad ammettere che un curato di montagna venga a cercarmi pel solo gusto di fare la mia conoscenza. Un perchè dunque ci doveva essere. Ma quale?

Pensai di offrire da bere al mio reverendo interlocutore, ma egli, senza interrompere il suo discorso, fece il suo solito segno di negazione colla mano, e tirò avanti a parlare di idealismo e di realismo.

Io cominciavo a riflettere seriamente alla digestione.

Quando Dio volle, cominciai a capire dove andava a cascare tutto questo discorso. Il curato tirò fuori di tasca un mazzo di bozze di stampa e vidi con raccapriccio che erano versi. Sono parecchi anni che passo la mia vita a trovare delle scappatoie per non leggere i versi che mi mandano perchè io dia un parere secondo il mio illuminato giudizio. Ho finito col non rispondere più a nessuno; ma questa volta dovevo pur dir qualche cosa. Un curato di quella robustezza non si può lasciare senza risposta come una lettera. Mi convinsi che la costoletta era decisamente asinina. Come mi pesava sullo stomaco!

Pensai, cosí alla prima, che i versi fossero del curato in persona: ma me ne diceva male con troppa convinzione perchè io credessi ad una finta da parte sua. Ne diceva corna; dunque doveva esser roba di un suo amico.

Così difatti era. I versi di Angelo Viviani sono di un suo amico, curato anche lui! Ero proprio cascato nelle braccia della Chiesa.

Il curato poeta ha voluto fare anch' egli la sua gherminella come un tale di mia conoscenza, ed ha fatto precedere ai versi una prefazione firmata *Un amico*, nella quale si legge come qualmente Angelo Viviani era un giovane pieno di buone qualità, bersagliato dalla fortuna, innamorato senza speranza (ahi! ahi!) ed altre belle, ma vecchie cose. Solo che il romanzetto, invece di finire al solito colla morte del protagonista per via della solita tisi, finisce colla emigrazione del Viviani per la libera America. E' vero: *Ecclesia abhorret a sanguine.*

Il curioso poi era che il curato presentatore dei versi del Viviani non aveva abbastanza parole per biasimare la gherminella che gli pareva irriverente pel pubblico, indegna di uno che ha fede nelle cose proprie, e via di questo passo. Non si ricordava forse a chi parlava. La costoletta era dura a digerire, ma il curato peggio.

E poichè parlo di gherminelle, intendiamoci bene. Protesto che vi racconto la verità senza abbellimento di alcuna sorta, e solo con quelle poche velature che valgano a far perdere la traccia de' miei due curati ai rispettivi vescovi, se per caso leggessero queste righe. Il fatto è verissimo dal principio alla fine, e pur troppo mi è capitato. Dio nella sua misericordia perdonerà ai curati peccatori. Io li punisco con questo racconto: ma mi dorrebbe che li punisse il vescovo. Sarebbe un rimorso che mi peserebbe sullo stomaco più della costoletta.

Mentre il curato parlava, io andavo leggendo qua e là i versi che sono davvero bruttini. Ce ne sono di quelli che, se non sono zoppi affatto, sono molto sciancati: ma poichè ormai il notare i versi che non possono cammi-

naro la dicono pedanteria, mi fermo a dire che quel libretto mi dà un po' d'idea d'un magazzino di rigattiere, tante sono le ciarpe vecchie che l'ingombrano, come i sonetti alla luna, alla malinconia e simili. Ci sono poi delle idee curiose, come quelle d'una quercia che crescendo addosso ai morti allevia i loro giacigli, e degli errori curiosi di storia naturale, come quello che fa le gaggie cerulee. Si vede che il curato poeta non ha molta pratica di fiori e di fioraie.

L'odor di prete si sente dappertutto, poichè ad ogni pagina s'incontrano Dio, il purgatorio, le campane, i mistici fiori, i martiri, gli eletti ed altre sacrosante cose. Ma in mezzo a questo c'è un amore; anzi, a quanto pare, più d'uno.

Voglio credere, per l'onore del sacerdozio, che quegli ardori profani siano una reminiscenza di gioventù, una reminiscenza che ha preceduto la solennità della tonsura. Ma tuttavia il sentire un reverendo curato cantare alla luna i rigori di una Emilia di carne ed ossa, mi fa un certo effetto!...

Così andavo leggendo, quando mi capitò sotto gli occhi questo sonetto sgangherato, ma strano in bocca a un prete:

20 SETTEMBRE 1880

Da questa eccelsa vetta abbandonata,
D'alberi monda e sol d'erba vestita
E d'ermi fiori, dove cento han vita
Ruscelli d'acqua limpida e gelata,

O il bel cielo ch'io miro, o quale aurata
Spera dl sole, o l'Alpi, o l'infinita
Cerchia di mar e i fertil pian (gradita
Stesa di ville!) o Ausonia mia adorata!

Al bel Paese delle Grazie e Amore
Risorto ormai, sì impreco in questo giorno:
L'ira d'Iddio lo distrugga intero

Se de' suoi figli il senno ed il valore
Nol serberà di libertade adorno,
Uno e temuto in faccia allo straniero.

Tombola! Un curato che parodia i versi di Garibaldi: « *Vorrei vederla trepida — Sotto il baston del Vandalo* » ecc.; un curato che canta l'Italia *libera ed una* proprio il 20 settembre, l'anniversario della breccia!...

Questa non me l'aspettavo! Guardai in faccia il mio reverendo interlocutore che tacque un momento e lo interrogai. Caddi di sorpresa in sorpresa! Anche questo curato era liberale, unitario ed ammiratore della breccia! Vi parrà impossibile, ma fu vero pur troppo per me, che dovetti sorbirmi una nuova esposizione di principii. Ne disse di quelle che, se la Curia lo avesse sentito, lo avrebbe sconsacrato lí, proprio nella sala della locanda.

Ma piú di tutto era furibondo contro ai seminari. — Ci prendono bimbi, c' imbottiscono di sciocchezze — (e additava le bozze del suo amico), — ci tengono chiusi come frati in una atmosfera artificiale come i poponi nelle stufe, ed un bel mattino ci ungono come stivali di vacchetta e ci mandano per bosco e per riviera. Arriviamo nel mondo colle nostre idee del seminario e troviamo che non sono altro che buffe Tentiamo di cambiarle, di studiare, di capire il mondo in cui dobbiamo vivere, ma abbiamo sempre un filo legato al piede, siamo sempre tenuti d'occhio come gli ammoniti. Lo stigma del seminario non si cancella più dalla nostra fronte, ed è vero il detto: *Semel abbas semper abbas*. Quando la Chiesa ha afferrato una volta la sua preda, non la lasc a più. Ci destiamo un bel mattino al bivio o di apostatare per essere odiosi a tutti, o di essere ipocriti per essere accetti da tutti. E' troppo naturale che la umana debolezza scelga quest' ultima strada, ma perdio — disse proprio *perdio* chiaro e tondo) — ci pesa il batterla e la colpa è tutta di quelli là.

Qui il curato tese il dito in direzione nord-ovest, dove suppongo che si trovasse il seminario dell' anima sua ed abbandonò le serene legioni del linguaggio parlame tare.

Doveva toccare a me anche questa! Il mio curato aveva spiegato le vele a tutti i venti, e bestemmiava le cose più sacre della religione cattolica, come il poter temporale, la prigionia del papa e simili quando io che non ne poteva più gli troncai a mezzo il discorso coll' apostrofe del Carducci:

Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

e gli tesi il bicchiere colmo. Rimase col discorso a mezzo, esitò, poi scosse la testa come per dire *mi decido!* ed afferró il b cchiere colla sinistra. Intanto alzò il pugno destro in aria, colla fronte corrugata e i denti stretti, brontolando: — Ah! Mastai! Mastai!

Se la Curia avesse visto che pugno nocchieruto era quello!

Bevve, riprese le bozze, contentissimo che i versi del suo amico non mi fossero piaciuti. Mi alzai in maniera di congedo, mi strinse forte la mano, e se ne andò calcandosi il nicchio sul cranio con un gesto nervoso.

L'altro ieri la posta mi ha portato i versi di Angelo Viviani, e la scena mi è tornata in mente, tanto che non ho potuto resistere al prurito di raccontarla tale e quale.

Fortuna che per l'Apennino dei Viviani ce ne son pochi: se no, il Parnaso e il Vaticano starebbero freschi.

L' ULTIMO AMORE

Non mi ricordo più che ufficio avesse nella Pia Opera dei Ciborii, ma so che era bella; bella come non dovrebbe poter essere una signora cattolica e clericale, militante, per giunta. Era di non so quanti comitati di dame cattoliche: aveva subito imperterrita le fischiate rivoluzionarie uscendo dal congresso cattolico di Bologna (mi ricordo che, aveva un cappello tondo a larga tesa che le stava d'incanto!), era stata a Lourdes, alla Salette, a tutti i pellegrinaggi vaticani. Ricamava pianete e tovaglie d'altare, firmava le proteste pel riposo domenicale, sottoscriveva a tutti gli oboli, non mancava a nessun triduo; eppure era bella!

Vestiva per lo più nero, non so se pel lutto della chiesa o perchè il nero stava bene ai suoi capelli biondi ed alle sue forme ricche, benchè non milionarie. Però era solita a teuer gli occhi bassi, e questo le stava male, perchè due occhioni così profondi e che ricordavano la morbidezza nera e voluttuosa del velluto avrebbero dovuto mostrarsi di più per dar gloria a Dio nella sua creatura. Pareva che i suoi piedini sdegnassero il selciato volgare delle nostre vie, perchè non la vedevo altro che nella sua carrozza foderata di raso turchino e con tanto storico blasone allo sportello. Ci stava dentro un po' sdraiata, ma sempre vestita di nero, sempre cogli occhi bassi, sempre sola, perchè suo marito aveva quindici anni più di lei e soffriva di podagra.

Bisogna dire, a sua lode, che una virtù così severa non s'era vista da un pezzo nella nostra aristocrazia un po' larga di cintura. Le lingue aguzze ed affilate, che nei caffè e nei *circoli* tagliano e cuciono, avevano risparmiato sempre la sua riputazione. Che cosa avrebbe potuto dire? Non

frequentava divertimenti mondani, non aveva amiche intime, non aveva nemmeno un cugino e, cogli occhioni abbassati, andava alla santa messa tutte le mattine.

Ci fu un tempo (guardate che sciocchezza!) nel quale fui innamorato morto della bella cattolica. Che ci fareste voi? Da studenti son cose che càpitano, questi amori petrarcheschi, questi desiderii senza speranza. Si ha bisogno di portare un idolo femmina nel cuore, si desidera una donna sino alla quale non si possa giungere, e per poco che la testa si scaldi, per poco che il temperamento si presti ed i romanzi aiutino, si può fare una corbelleria. Molti in quella età beata si compongono un romanzo nella testa, lo covano colla immaginazione, lo accarezzano e ci fantasticano sopra con una voluttà dolorosa, con una evidenza che nei giovani di fantasia feconda di sangue caldo ha l'illusione della verità; come il sogno nel momento del sognare. Chi non può raccontare la storia di un amore portato a lungo e segretamente nel cuore senz' altre consolazioni che quelle del cervello eccitato? Chi, almeno tra la veglia ed il sonno, non lavorò di fantasia e non salvò una donna, che non lo guardò mai, dalle fiamme, dall'annegamento, dalle coltellate, da tutti i modi di morte che lo stato civile annovera tra le *morti violente?* Ebbene, così m'era capitato a proposito della bella segretaria dell'Opera pia dei Ciborii. (Credo proprio che fosse segreteria).

Fu precisamente quando davo ad intendere ai miei di casa di studiare il secondo corso di giurisprudenza e di consacrare le mie veglie ai misteri del diritto canonico. La vidi in carrozza e domandai chi fosse. Mi dissero titoli nome, cognome,e aggiunsero che da pochi giorni aveva sposato il signor marchese tal dei tali, maturo maturissimo e podagroso; e fu fatta!

Non erano i saggi indovinelli del diritto canonico quelli che mi facevano andare a letto troppo tardi. Avevo aperto tutte le valvole di sicurezza ai vapori giovanili, troppo compressi dalla disciplina del collegio; le avevo spalancate allegramente e tutte, in barba a tutti i diritti. Fumavo come un turco, bevevo come un tedesco, merendavo nei suburbi con vergini eterodosse come un francese; insomma galoppavo come un puledro cui si allenti il morso. Ma tutto questo sfogo era piuttosto fisico che altro, era la fame dell' animale che cerca la sazietà. non la delicatezza. Così quei

tesori di sentimento e, se volete anche, di romanticismo, che in quelli anni stanno in cuore a tutti, non li sciupavo; anzi, quasi quasi non li sapevo nemmeno tra i miei capitali attivi. La matta vita dello studente non mi lasciava righe nel cuore; ed una notte al veglione, non solo non mi davo rimorsi, ma mi faceva dormir meglio il giorno dopo.

Fu in quel tempo che vidi per la prima volta la bella cattolica e che un amore stravagante mi sbocciò nel cuore; amore da collegiale, senza carnalità, senza forme precise. Dio, nella sua infinita misericordia, perdonerà ai sonetti rimati per la mia Laura codina, ai romanzi covati nel dormiveglia, a tutte le stramberie dell' immaginazione sfrenata. Chi le spiega queste allucinazioni degli efebi? Già non si arriva a spiegarle; e poi chi arriverà a capire perchè una notte d'inverno io mi sia levato da letto per andare a baciare la facciata del suo palazzo? Sono sciocchezze: già! Ma come è triste non essere più così sciocchi, com'è doloroso capire che sono sciocchezze!

Sciocchezze; già! Ma sono il meglio dell' amore.

Erano passati parecchi anni ed avevo dimenticato tante cose, anche il dritto canonico, quando, verso il tocco di un caldissimo giorno d'estate, andai alla stazione e comprai un biglietto di prima classe per Venezia. Volevo vedere un codice alla Marciana e bagnarmi al Lido.

Io ho una bella barba. So bene che questa affermazione avrà dei contradittori e forse, ahimè! delle contradittrici; ma ho una bella barba. Nulla è perfetto a questo mondo, e la mia barba avrà dei difetti; io però non ce li trovo. Una signora (che lingua hanno le signore!) ha detto che ho la barba rossa. Ma è possibile? Certo, vista sotto alcune incidenze di luce, ha dei riflessi fulvi, dei lampi color di rame; ma una barba così non è rossa. Io sì, potrei dire.... ma non sta bene.

Dunque ho una bella barba. Divisa alla nazzarena, folta sotto al mento, mi chiede molte cure amorose, ed io gliele prodigo. In quel tempo avevo un pettine tascabile, munito del suo bravo specchietto, e spesso guardavo come stesse di salute la mia barba diletta, e la pettinavo, la lisciavo,

l'accarezzavo con affetto paterno. La dite una debolezza? Meglio questa che un'altra.

Ho già detto che era caldo. La stazione era quasi deserta, e, saliło in carrozza, sedetti dallo sportello opposto a quello da cui ero entrato, per non trovarmi poi col sole addosso. Un mio buon amico, impiegato nelle ferrovie, mi chiamò a nome e mi domandò dove andavo, ed io, affacciato allo sportello, mi misi a parlare con lui. Mi ricordo, così in nube, che mi parlò di una gratificazione negata, o data a un altro, e press'a poco. Intanto io col pettine mi ravviavo la barba.

Guardavo nello specchietto, quando, nel vano dello sportello rimasto spalancato dietro me, vidi entrare un braccio maschile, alla vetta del quale era male appiccicata una manaccia nera. La mano teneva una valigietta di cuoio bulgaro con borchie di metallo opaco, e la gettò sul sedile.

Il mio buon amico parlava sempre, ed io pensavo: — Questa manaccia è di un cocchiere o di un cuoco; ma la valigetta di chi sarà?

Venne la spiegazione dell'enigma. Con un cappello alla sgherra, con un abito ben serrato al corpo, salí in carrozza la mia bella codina.

Benedissi l'amico, le gratificazioni e sopratutto lo specchietto che m'avevano evitato la sorpresa, e così, affacciato allo sportello e parlando sempre, ebbi agio di rimettermi, di dare un'occhiata mentale al mio abbigliamento, un'occhiata speculativa alla barba ed alla cravatta, e di rallegrarmi della felice idea avuta di mettermi i guanti. E pensavo: — Dove va? Che ci sia il marito? E se rimanessimo soli? — Ma non sapevo se avessi piacere o paura di rimaner solo con lei.

La locomotiva fischiò, chiusero gli sportelli con fracasso, e l'amico mi salutò urlando il mio nome e il mio cognome. Vidi nello specchio che la mia compagna, sentendomi nominare, alzò la testa e mi guardò rispettosamente con una certa curiosità. Conosce il mio nome: pensai. Per una codina, non c'è male! Bisogna infatti sapere che in quel tempo alcuni, anche ne'giornali, si occupavano di me per dire che stampavo delle cosacce immorali.

Quando sedetti, benchè fossi preparato, un certo non so che rassomigliante alla tremarella, l'avevo. Mi sentivo

dentro quell'angoscia di sospensione che debbono provare gli autori comici prima che si alzi la tela ad una prima recita. Però fu un momento. Teneva sempre gli occhioni chinati, ma ci vedeva lo stesso, poichè sedendomi feci l'atto di un rispettoso saluto ed ella lo contraccambiò sempre senza guardarmi, ma con un impercettibile ghignetto che pareva dire: — Maschera, ti conosco!

Uscendo dall'ombra della stazione, un raggio di sole, uno di quei raggi gialli dentro ai quali turbina la polvere, proruppe dallo sportello, e le si stese sulle ginocchia e scese giù sino al tappeto. Seguii coll'occhio le linee scultorie disegnate dal sole intelligente, giù giù, sino ai piedi, ai piedini chiusi in uno scarpino scollato che lasciava vedere la calza di seta azzurra. Ella non mi guardava mai, eppure i piedini, sorpresi in flagrante, si ritirarono subito sotto le gonnelle come ragazze adocchiate che scappano dalla finestra. Benedette donne come fate a vederci senza guardare?

La guardai io, perchè la ritirata de'piedini mi fece supporre in lei qualche cambiamento di fisonomia. Nemmeno per sogno! Era calma e bella come una statua di vestale. Solo, ma fu un lampo, alzò le lunghe ciglia e le riabbassò subito. La mia faccia doveva parere una pagina di lirica seicentista, tanto era piena di ammirazioni, di esclamazioni, di iperboli e di altre meraviglie poetiche dopo l'apparizione dei trionfali piedini. Doveva averci letto l'elogio della sua bellezza l'elogio appassionato e sincero che ogni gonna, anche di intelligenza corta, capisce subito. Che non se ne fosse avuta a male, lo capivo; nessuna donna si offende se l'ammirano: ma che non ne avesse arrossito, anzi che nemmeno ci si fosse provata. mi parve strano per una dama delliOpera pia dei Ciborii. Ad ogni modo, mi levai, abbassai la tendina azzurra, dicendo, come si usa:

— Se incomoda la signora...

Non aspettavo risposta. Invece udii la sua vocina fresca e chiara dirmi:

— Grazie: proprio il sole scotta...

Io era sbalordito: ella aveva alzato gli occhi e il ghiaccio era rotto.

Si cominciò, s'intende, a parlare del bel tempo e della pioggia, ma presto si cascò nella letteratura. Io passavo di sorpresa in sorpresa e non avrei mai creduto, a di-

spetto delle calze di seta turchina, che la padrona di due piedini così piccoli potesse avere una coltura letteraria così fine e giudiziosa. Mi recitò tutta quanta l' *Aspasia* del Leopardi, ed a Ferrara ricordammo ella il Tasso ed io Eleonora. Il sole saettava le sue fiamme nei finestroni del castello degli Este che pareva divorato da un incendio interno, e parlammo poco di Lucrezia Borgia e molto di Ugo e Parisina Ella non sapeva l' inglese e volle che le recitassi il principio della cantica del Byron; ma quando cominciai:

It is the hour when from the boughs
The nightingale's high note is heard,

rise, rise di cuore. Che denti splendidi mi mostrava tra que'suoi labbrucci di bambina! S'era appoggiata un po'indietro e mi guardava in faccia dentro negli occhi, come se fossimo stati amici vecchi.

Al passaggio del Po, sul ponte lunghissimo, sporgemmo tutti e due la testa dallo stesso finestrino. A monte del fiume, sul ponte di barche, si vedevano passare i carri piccini piccini e l'acqua lenta e solenne specchiava il sole il cui riflesso le tremolava sotto i morbidi candori del mento e nei ricciolini d' oro insubordinati. Mi parve che quella prossimità delle persone dovesse stringere meglio i vincoli della cominciata confidenza. Invece da quel punto ella cominciò a perseguitarmi con certi motti pieni di spirito, è vero, ma anche un po'pungenti.

Combattemmo di arguzie e di piccole malignità. Mi tornavo a sentire studente, e quando alle volte rimanevo ferito nel vivo, mi dicevo: — Che cosa avresti risposto tanti anni fa, quando eri innamorato di lei? — E la risposta veniva, sempre più calzante, sempre più ardita e più piena di una affettuosità contenuta che doveva fare ottimo effetto. Così lottando di impertinenze garbate passammo il Polesine e Rovigo: ma quando ci avvicinammo ai colli Euganei m'accorsi che oramai si dava per vinta e mutai tattica. Mi feci più tenero ed anche più eloquente.

Cominciai, così alla larga, a narrare il bene che avevo voluto ad una signora che non nominavo. Come parlavo bene! La mia voce era una musica molle, dalle onde lan-

guide e carezzevoli, e le parole mi venivano corrette, misurate, ma nella frase si colorivano, si scaldavano, e il discorso, irreprensibile nella forma, aveva preso un'abbondanza ovidiana, una eloquenza fascinatrice tale che qualche volta mi pareva di recitare dei brani della *Nuova Eloisa*. Ella, stesa nel suo cantuccio, seguiva cogli occhi socchiusi i fili del telegrafo e gli alberi che si rincorrevano. Non si moveva e solo le sue labbra erano rialzate da un impercettibile sorriso e il respiro largo e tranquillo le sollevava e le abbassava lentamente il busto. Io parlavo, parlavo, languidamente, con delle inflessioni di voce che parevano dichiarazioni fatte in ginocchio, con delle frasi morbide che parevano preghiere. Qualche volta i suoi occhioni si fissavano ne'miei e fuggivano; qualche volta apriva a mezzo il ventaglio come per coprirsene la faccia e ad un tratto chiuse gli occhi come se dormisse. Io seguitai a parlare, sempre più chiaro, sempre più eloquente e chiedendomi sempre quel che avrei fatto, studente, in quella posizione.

Se guardate nelle guide dell'Ata Italia, vedrete che dopo Monselice c'è un *tunnel*.

Uscendo dalla stazione a Venezia, il sole ancor alto batteva sull'acqua immobile e verdognola del canale. Ella aveva preso il mio braccio e ci eravamo fermati, un po'indecisi, fuori dell' atrio, mentre i gondolieri dalla riva ci chiamavamo ad alta voce agitando le braccia. Io ruppi finalmente il silenzio impacciato e chiesi:

— Dove smonta ella, signora?

Ella diede un'occhiata giù, lungo l' acqua; si guardò la punta del piedino, poi levando la testa ad un tratto e sorridendo col suo bel sorriso di innocentina, rispose:

— Dove vuoi.

—

LE MEMORIE DEL PRINCIPE DI METTERNICH

E' inutile. *Semel abbas, semper abbas*, e chi fu diplomatico una volta, conserva sempre il pelo e il vizio del diplomatico. Non è giusto quindi domandare a quel principe di Metternich che diresse la cancelleria austriaca dal 1809 al 1848 e che fu uno dei più perfetti tipi del diplomatico astuto ed impenetrabile, la franchezza intera ed indifferente che G. G. Rousseau usò nelle sue *Confessioni*. Il furbissimo principe non dice anche in queste sue Memorie d'oltretomba altro che quello che vuol dire e che importa far sapere a maggior gloria dell'imperatore Francesco I e della sua cancelleria. Egli serve fedelmente Sua Maestà Imperiale e Reale anche vent'anni dopo la morte.

Che freddo in queste Memorie! Tutto vi è misurato, calcolato come in un documento ufficiale. Mai una nota d'affetto o di passione, mai nemmeno la sublime follia dell'amor di patria! L'intonazione la dà lo stesso imperatore.

Dopo le vittorie del 1814 egli vuol ringraziare con una lettera autografa il maresciallo di Schwarzenberg, ed al Metternich, che redige la minuta, sfugge due volte la parola *patria*. Sua Maestà colla sua imperial mano cancella due volte la sacrilega parola e sostituisce una volta *i miei popoli*, l'altra *il mio Impero*. I luoghi comuni delle *paterne viscere* e del *paterno affetto* sono buoni pei proclami, in cui si chiede qualche cosa, sangue o denaro: ma nel segreto del gabinetto imperiale sarebbe ridicolo ricordarli. Sua Maestà il 17 gennaio 1811 scrive al ministro: « Se per evitare mali maggiori bisognasse venire al cambio della Galizia, si cercherebbe di fare in modo che almeno il cambio avesse luogo senza che la mia Monarchia ci perdesse. Per questo voi avrete cura d'informarvi

esattamente, ma in modo discreto, sul valore di questa provincia e di quella che ci tornerebbe conto ottenere in ricambio. » Proprio così! Le paterne viscere amano i popoli in ragione di quello che *valgono*, tanto per cento. I popoli! Tutta rettorica, e, se la lingua tedesca lo avesse permesso, probabilmente il monarca e il cancelliere avrebbero scritto a modo di scherno questa maledetta parola con tre *p*, come i conservatori italiani che vogliono essere spiritosi.

Il cancelliere visse in un mondo che non è il nostro, nè pel tempo, nè pei sentimenti. Aggiungasi che fino dal suo ingresso nella diplomazia si chiuse in quell'ambiente artificiale, freddo e sordo alle voci del di fuori, dove i negoziatori e i ministri delle monarchie, più o meno assolute, filano i loro ragnateli. Nelle novecento pagine dei due primi volumi si parla di Austerlitz, di Jena, di Wagram, della ritirata di Russia, di Dresda, di Waterloo, si parla di carestie, di epidemie, di mille disastri, ma se ne parla sempre dal punto di vista dell'interesse del sovrano. Non sapete mai se qualcuno morì in quelle battaglie, se qualcuno soffrì di quei flagelli. Che importano al sovrano e al cancelliere le sofferenze dei popoli? Che importa loro se c'è chi piange o chi muore? Si salvi, si accresca, si consolidi il dominio; a spese di chi, non importa. Se il popolo non ha pane, mangi pasticcini.

E qual cecità, quale completa mancanza dell'intuizione dell'avvenire in un uomo, cui non mancavano nè l'ingegno nè i mezzi per illuminarsi! Probabilmente il vivere nel mondo artificiale della diplomazia egoistica e fredda gli tolse il veder bene nel futuro; certo poi la sommessione canina ai dogmi meschini ed interessati del suo principe lo accecò affatto. Nel 1814, a Langres, lo czar Alessandro lo fece chiamare e gli disse che, la Francia essendo ostile ai Borboni, voler ricondurre sul trono per forza quella famiglia sarebbe stato esporre la Francia e l'Europa a nuove rivoluzioni che avrebbero avuto effetti incalcolabili. Quindi bisognava che gli alleati dirigessero ai francesi una dichiarazione, dove si dicesse che nessuno voleva mescolarsi nella ventura forma di governo e nella scelta del sovrano. Si convocassero le assemblee primarie e i deputati, per decidere intorno a simili questioni, come rappresentanti della intera nazione. Metternich si oppone e l'imperatore lo appoggia sino alla minaccia di ritirare il suo esercito, se non s'impone alla Francia Luigi XVIII.

— *Il re legittimo è là*, — disse il cancelliere, e lo czar, cedendo, rispose: — Ho parlato secondo la mia coscienza; il tempo farà il resto. Egli ci dirà chi aveva ragione. — Chi aveva ragione lo sa Enrico V.

Eppure questa fredda esecuzione degli ordini del principe assoluto sente il bisogno di coprirsi di una frase generosa. « Io mi riconosco il diritto ed il dovere d' indicare a coloro, che verranno dopo di me, il mezzo, il solo mezzo per l' uomo coscienzioso di resistere alle burrasche del tempo. Questo mezzo l' ho formulato nel motto che ho scelto come simbolo della mia convinzione, per me e per quelli che mi seguiranno: *la vera forza è il diritto*. Senza il diritto, tutto è fragile. » Belle parole, ma il diritto di Metternich è il diritto dei re, non quello dei popoli; è il diritto della corona imperiale, unico e solo; è insomma il diritto divino.

Si è voluto contrapporre questa massima, apparentemente generosa, all' altra: *la forza vince il diritto*, che si suppone detta dal principe Bismarck, quantunque egli neghi di averla mai detta, e coloro che gliela attribuiscono non sappiano dire nè quando, nè dove l' abbia detta. Ebbene, i due cancellieri, come le due massime, vogliono dire lo stesso. La forza dell' uno deve vincere i diritti di tutti. Il diritto divino dell'altro deve vincere le forze e i diritti di tutti.

Sarebbe altresì curioso il conoscere i pensieri del Metternich intorno all'arte. Il cancelliere infatti fu *curatore* dell' Accademia viennese di Belle Arti, per la stessa ragione probabilmente che Ollivier e il duca d' Aumale ebbero un seggio nell' Accademia francese. Il Metternich almeno aveva la scusa di sonare mediocremente il violino! Tuttavia i documenti ci mancano, non trovando che un discorso insignificante e pieno di ampollose laudi dell'impero, in data 12 febbraio 1812. Ci troviamo però una bizzarra idea. Fidia, Prassitele, Raffaello, Rubens non obbedivano esclusivamente a leggi meccaniche: la potenza loro aveva più alta origine. E' dal fondo di un' anima ispirata che attingevano la potenza meravigliosa, animatrice delle opere loro.

Così dice il curatore dell' Accademia e sta bene; quegli artisti avevano una cosa che non tutti hanno, il genio. Ma poichè tra gli artisti di quei giorni il genio non abbondava, era riserbato all' imperatore Francesco « riempire questa lacuna. » I nuovi statuti « fondano una cattedra di

storia dell'arte. » Che bella cosa! Una cattedra dove s'impara il genio, una estetica che vi dà la potenza di Michelangelo! Ma Raffaello a quale cattedra di *teoria dell'arte* doveva il suo genio? Non lo dice il Metternich e non lo dicono gli accademici pei quali anche oggi fuori della ortodossia della scuola non c'è salute.

Chiudiamo il libro. Il principe di Metternich si presenta al lettore nel suo più corretto contegno di diplomatico emerito. Nulla gli manca, nè le brache corte, nè le decorazioni. Eppure qualche cosa d'intimo sembra sfuggirgli tra le molte parole. Egli ci rivela una aridità di anima, una secchezza di sentimento che fanno paura. Invece del cuore, quell'uomo doveva avere una pietra pomice, e invece del cervello un congegno d'orologeria. Bisogna vedere quel che pensava costui degli affari d'Italia del 21 e del 31; ma vedremo, ne siamo certi, lo stesso uomo, gelido, arido, impassibile davanti ad una sconfitta o ad un trionfo, davanti una festa od un supplizio. Uomini così fatti campano molto e fanno molto male. Speriamo per fortuna nostra che in Italia non ne nascano mai.

—

METTERNICH

E' inutile: la fregola dell'applauso pubblico trascina tutti, anche coloro che si drappeggiano nella impopolarità come in una clamide imperatoria. I seicentisti usavano la metafora *il teatro del mondo;* e noi che abbominiamo il seicento per sentita a dire, senza averlo mai studiato anche superficialmente, abbomineremo anche questa metafora che pnre è giustissima, poichè il mondo è proprio un teatro. Il pubblico paga, è stimato una mandra di asini, ma si riserba il grande diritto di fischiare o d'applaudire: gli artisti sprezzano superbamente la platea, ma campano di lei e per lei, svengono se fischiati, si gonfiano se applauditi e diventano commendatori. Parlo degli artisti in generale, poichè le esclusioni da fare sono poche o nessuna. Dall'infimo gradino al più alto, dal burattinaio al poeta, dal cavadenti al diplomatico, tutti *posana* oramai per questo pubblico che *inter pocula* affettano di spregiare.

Già stampare un libro, esporre un quadro od una statua, far recitare un dramma, concludere un trattato, firmare una legge, non è altro che esporsi ai giudizi della platea che oggi fa gli uomini grandi o contennendi: i palchi non contano più e la platea stessa teme che lo scettro della sovranità non passi al loggione.

Guardate i diplomatici, la gente che fa professione di esser fredda come il ghiaccio ed insensibile come l'insensibilità. Anche essi hanno finito col cedere a questa massima delle potenze umane, la platea: hanno capito che la immortalità, la fama, la lode, non vengono più dalle corti, dalle conversazioni, dalle accademie, ma che il pubblico è l'arbitro supremo ed inappellabile. Vi ricordate il processo del conte d'Arnim, le interpellanze pel libro del La Marmora, tutta la fatica che si fa perchè i secreti diplomatici non vengano a galla? Per contentare questo

pubblico, cui bisogna finire col rendere i conti, si sono inventati i libri turchini, rossi, verdi e gialli: raccolte di quei documenti che possono esser liberati alle stampe senza pericolo di pettegolezzi. Ma il pubblico non si contenta e i diplomatici capiscono che debbono contentarlo per forza; ed ecco i comunicati officiosi, le indiscrezioni volute, le rivelazioni inopportune, le bugie, le verità, le calunnie e le adulazioni che vanno e vengono con onda alterna, lambendo umilmente la spiaggia dove lo spregiato pubblico pianta robustamente i suoi democratici piedi: ecco gli artisti che scrivono opuscoli, autobiografie, invettive, dove s'invoca la platea come giudice dei disprezzi troppo superbi e troppo sterili dell'arte pel pubblico che paga: ecco, per dir tutto, che Napoleone cerca di giustificarsi nei manoscritti di Sant'Elena, che Talleyrand lascia un volume o due ricordi prossimi ad essere pubblicati: e che Metternich, il freddissimo, l'insensibilissimo Metternich, solleva il coperchio del sepolcro e cerca d'ingannarci ancora con le sue giustificazioni d'oltretomba e s'inchina, riluttante e ringhioso, al giudizio della platea che odiava. Valeva proprio la pena di fare i trattati del 1815, di trionfare ai Congressi di Carlisbad, Lubiana, di Verona, perchè i posteri giudicassero poi a modo loro, perchè il figlio d'un povero farmacista si sentisse in diritto di non accogliere le giustificazioni preparate dal Serenissimo Principe, e di metterle in canzonella sulle pagine di questo libriccino.

Lascio stare la politica. In quel benedetto regno tutti giudicano secondo il partito cui appartengono e sopprimono, incoscienti, le proprie convinzioni personali pel trionfo d'un uomo o d'una bandiera. Ma nei quattro primi volumi delle *Memorie* di Metternich ci sono parecchi fogli di stampa che non trattano di politica e, senza passione, si può ragionarne. Nel terzo volume specialmente ci sono molte lettere scritte dall'Italia, e per dire fin da principio l'impressione che quelle lettere lasciano in un italiano mediocremente còlto, per dirlo anzi in termini garbati e parlamentari, diremo che non si può essere più corto, più volgare, più talpa di Sua Altezza il principe Clemente Venceslao Nepomuceno Lotario di Metternich, Cancelliere di Corte e di Stato dell'Impero d'Austria.

Io credo che se Ferdinando Martini non avesse fatto altro, avrebbe dato già una prova di grande ingegno de-

finendo, come definì, il principe di Metternich *un grande impiegato.*

Non credo che un viaggiatore possa essere più trivialmente volgare del principe quando scrive le impressioni ricevute dalla natura o dall'arte italiana. La più frigida miss inglese scrive con maggior entusiasmo e con maggiore intelligenza gli scarabocchi del suo giornale di viaggio. Ho il sospetto che il principe copiasse qualche *Guida* o cresimasse come sue le bestialità di qualche *cicerone* patentato, e che scrivesse di suo solo le variazioni di temperatura; come quando in faccia alla divina veduta della Torcana non sa dire altro che c'è una finestra dalla quale si vedono quattro mila case e che dalle undici alle cinque fa caldo. E questo sospette cresce quando sento il principe dire: « Una cosa notevole di questo paese è la qualità di coltura che si trova nel popolo. Non c'è un contadino che non parli la sua lingua con tutta la ricercatezza e l'eleganza di un accademico della Crusca. Parlare con questa brava gente è cosa curiosa, poichè parlano come si parla nelle illustri sale di conversazione, senza dialetto e senza quelle grida e quegli scoppi di voce che si sentono nel resto d'Italia. Un vignaiuolo che aveva l'aspetto quasi di un negro mi fece da *cicerone* e mi raccontò tutto, mi spiegò tutto, come avrebbe potuto fare un antiquario ».

Povero principe! Certo qualcuno gli diede ad intendere queste sciocchezze per canzonarlo, e lasceremo a carico della sua coscienza la ricercatezza e l'eleganza del discorso degli accademici della Crusca, il purgato dire dei vignaiuoli di Fiesole (Dio.... buono!) e la scienza archeologica che si trova cosí facilmente fuori di porta San Gallo, come le pietre nere su pel Mugnone. E gli lasceremo l'entusiasmo che prova pei vasi di alabastro e tutte le furberie dei negozianti e dei figurinai del Lungo Arno, entusiasmi che mostrano in lui una perfetta assenza d'ogni gusto d'arte, una innata volgarità, una grave atrofia d'ingegno. Il figlio, che pubblicò queste *Memorie*, scelse la parte di Cam; ma avrebbe fatto meglio, come Sem e Jafet, a coprire le miserie paterne.

Lasciamo pure la politica, benchè, senza offendere le convinzioni di nessuno, si possa meravigliare come un grand'uomo di Stato come il Metternich, da Napoli alla vigilia dei moti del 1821, scriva che il Re è amato da tutti e che le due Sicilie saranno l'ultimo paese in cui la rivo-

luzione potrà tentare una levata di scudi. Ma ad ogni modo bisognerà pur convenire che, quando un uomo di una certa coltura, giunto ad una altezza dove pochi giungono, che si ritiene quasi infallibile e che scrive confidenzialmente quel che gli esce dal cuore e scrive a quel modo, bisogna che senta ben poco e intenda meno, se, in faccia a spettacoli od a capolavori che commoverebbero un maniscalco, non sa trovare che una frase minchiona, sempre quella: « *Non si può veder nulla di più bello.* » Davanti alla Venere dei Medici, alla Madonna della Scodella, agli splendidi orizzonti toscani, al verde paradiso dei bagni di Lucca, dove persino l'acredine germanica di Enrico Heine si temperò fino all'atticismo, il povero principe sente di essere obbligato ad entusiasmarsi e si flagella i fianchi per trovar qualche cosa e non sa scrivere alla moglie altro che la frase stereotipa ed eterna: « *Non si può veder nulla di più bello.* » Povera principessa! Giova sperare che sarà stata più forte della Regina di Spagna nel Ruy Blas di Victor Hugo, la quale nell'ora della tentazione riceve dal marito la nota lettera: « Madame, il fait grand vent, et j' ai tué six loups. »

Certo il Metternich, in queste parecchie migliaia di pagine, rimane sempre un diplomatico cui non sfugge un segreto. Ma è difficile parlar molto, parlar tanto, senza che l'ascoltatore non capisca anche quello che l'autore cerca di nascondere con ogni studio. Quando, dopo aver navigato sopra questo pelago immenso, si giunge faticosamente alla riva, uno si raccoglie dentro sè stesso, conclude e per forza riassume le diverse impressioni provate. Nessuna onda tradì da sè il gran secreto dello sterminato mare, ma tutte insieme lo hanno tradito. Possiamo bene trovar qua e là dei tentativi di espansione, dei desiderii di pace e d'amore, ma nel complesso immenso dell'opera spariscono per lasciar posto ad una impressione generale di aridità, di povertà di cuore, di miseria intellettiva, che davvero agghiaccia anche i più benevoli. Questo non è un uomo di carne e d'ossa come noi, ma è un uomo di legno: di quercia se volete; ma sempre di legno. E' una macchina da scriver note diplomatiche, caricata di una forte molla, precisa come un cronometro nella inflessibilità logica dei suoi principii: ma sente quello che sente una macchina. Che gli uomini muoiano, che i popoli sudino sangue, non importa: l'orologio prosegue imberturbato il suo moto e

peggio per quelli che nel quadrante leggeranno l'ora dell'agonia.

Eppure, se il libro nella sua inesorabile freddezza attrista e fa perdere la fede nella bontà umana, eppure ci consola in questo, che ci appare come un'ammenda onorevole che il superbo principe fa davanti a noi, colla corda al collo e i piedi scalzi. Egli è venuto finalmente a rispondere di sè al nostro tribunale, a scolparsi, ad implorare una assoluzione che gli neghiamo. Ecco il principe che fondava una Rivista, e che tuttavia ispirandola la sottoponeva alla censura della polizia, eccolo che approfitta di questa maledetta stampa poichè sente ch' egli deve scolparsi davanti ai posteri. Egli viene a noi per dirci che fu buon figlio, buon marito e buon padre; che agì secondo la sua coscienza gli dettava, che la religione e l' educazione sua gl' imponevano di agire così; e noi, giudici tutti ed oramai dal tempo fatti imparziali, gli rispondiamo che solo la compassione che proviamo per le sue miserie di cuore e d'intelletto ci trattengono dal condannarlo alle gemonie dell' umanità La sola attenuante sta nella viltà di coloro, piccoli o grandi, che poterono rassegnarsi al dominio di due uomini senza viscere umane come l'imperatore Francesco e il suo cancelliere. Non si puó invocare altro che un mezzo di difesa; il noto detto: *i popoli hanno il governo che meritano.*

Quando gli muore la figlia Maria, quella che amava di più, egli finalmente si sente commosso; ma il suo dolore non è di animo ben fatto. Chi di noi in simili sciagure non ha tentato di salvare almeno una tavola dal naufragio. un ritratto, una ciocca di capelli, un nastro, qualche cosa che tenga viva la memoria dei morti? Coloro poi che sono squisitamente sensibili, provano una specie di voluttà a rimescolare col ferro dentro la piaga, a tormentarsi, a martirizzarsi senza fine, ritornando alle memorie del passato felice, evocando nella fantasia le sembianze dei morti, le dolci parole, le carezze perdute per sempre. Ma questo padre, colpito nel più vivo de' suoi affetti, non ha che un desiderio solo, quello di disperdere dalla terra ogni cosa che gli rinnovi il dolore. Egli gode sapendo che la casa dell' estinta sarà spianata e che passeggiando per quella via non ci sarà più memoria delle mura dove la figlia sua, la carne della sua carne, soffrì o fu felice. E questa gioia il Metternich non la nasconde; se ne vanta quasi colla serena imbecillità dell' egoista, proprio là dove protesta alla

posterità d'esser stato buon padre ed amantissimo della famiglia. Ora in faccia a questo egoismo ingenuamente brutale, davanti a questa macchina da protocolli che non solo è sorda alle grida dei torturati dello Spielberg, ma che respinge come un attentato alle proprie digestioni le strazianti memorie di una figlia perduta, non c'è che un sentimento che possa renderci indulgenti: la compassione.

Sono ingiusti coloro che vituperando le avare virtù e gli avarissimi vizi della borghesia, accusano la società presente di aver partorito questa classe di uomini piccinamente egoisti. Perchè gridare contro ai poveri droghieri se non intendono le squisitezze dell'arte o gli ardimenti della politica? Ecco un principe educato con ogni cura nelle ricchezze e nelle pompe, salito fino dove si può salire, onorato come un sovrano, ricco come un nababbo. temuto come uno czar, ed eccolo più miserabilmente borghese di un Gerolamo Paturot qualunque, più egoista che non sia il più egoista dei rivenditori di candele e di pepe. Non è dunque una istituzione, non è un ministero, non é una società che dobbiamo incolpare delle idee piccine e maligne di una data classe di persone. Gli egoisti sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, e ci sono centomila pizzicagnoli che hanno più cuore ed idee più generose che il cancelliere dell'imperator Francesco.

Dicono che le ire nemiche non debbono sopravvivere alla tomba; ma poichè il principe si appella ai posteri, questi possono ben dirgli quel che sentono di lui. Egli non ci appare più che come un mediocre capo sezione che supplisce colla cocciutaggine alla mancanza del giudizio, del cuore, e forse della coscienza.

—

LA PRINCIPESSA DI METTERNICH

Il quinto volume delle *Memorie* del principe di Metternich non so se sia più importante dei precedenti in riga di politica, ma è certo il più curioso di tutti, specialmente per gl'italiani. Infatti, la curiosità generale vi è stuzzicata da frammenti di *memorie* della principessa Melania, terza moglie del celebre Cancelliere; e la curiosità politica, specialmente per noi, da tutto quello che si riferisce ai moti del 1831.

Lascio stare la politica, anche storica che non è di mia compentenza qui, e vi prego di dare un' occhiata ai brani staccati dal Giornale della principessa; staccati, ahimè, con molta, con troppa parsimonia. Anche qui il pubblicatore, troncando e tagliando, fa nascere nei lettori il sospetto che tutta la fisonomia della illustre dama non si trovi nei pochi segni mostrati al pubblico. Che questa pubblicazione sia fatta con un intento, spiegabile, ma poco imparziale, di glorificazione postuma dell' antipatico cancelliere, è già stato detto e provato. Ora è confermato dalla severa misura con cui ci sono date le poche pagine del *Diario* della principessa; *Diario* che, secondo la prefazione, consta di trenta volumi in quarto, di scrittura minutissima. Anche qui, dunque, siamo sicuri che non ci è offerto se non ciò che può servire all' apoteosi del principe. A questo intento quelle brevi pagine sono troppe, perchè inutili; per l'interesse generale della biografia e della storia, sono invece poche, e poco sincere perchè amputate.

Ad ogni modo non cessano però d'esser curiose, e senza dubbio sono la parte meno pesante di questi pesantissimi volumi.

La contessa Melania Zichy Ferraris non era più una giovanette appena pubere, quando il principe di Metternich due volte vedovo, le diede il suo nome ed i suoi sessant'anni. E' molto difficile che l'amore le abbia fatto accettare la mano grinzosa del vecchio diplomatico, il quale, a buon conto, aveva in casa due figlie da marito. E' troppo facile capire da quali sentimenti sia stata mossa la gentildonna che era in età di comprendere il passo che faceva.

Certo, a quel tempo, il gusto di sentirsi chiamare principessa di Metternich doveva esser tale da far superare parecchie delicate ripugnanze femminili; ma questa indagino dei perchè, non sarebbe qui al suo posto.

Le nozze avvennero nel 30 gennaio 1831 ed è a quella data che ci è permesso di leggere qualche riga del diario della principessa. «Ho cominciato la mia giornata confessandomi al Padre Schmitt; poi tutti, con mio padre, ci comunicammo nella cappella degli Scozzesi. La mattina, Clemente (il principe) venne a portare i miei diamanti che sono bellissimi e benissimo legati. Alle sei andammo a colazione da Clemente con Adele e Guglielmo Taxs, poi mi misi in gala, veste di pizzo, diamanti, velo e corona di mirto che la zia LichnoWsky m'aveva mandato da Gratz. Era venuta una folla di gente per vedermi. Chiesi ai genitori la loro benedizione, poi andammo in carrozza dal Nunzio, presso al quale era riunita la famiglia intera. C' erano più di novanta persone ed il Nunzio ci uní e ci fece un bel discorso. La cerimonia non durò molto ed insomma tutto fu assai bello e conveniente, eravamo appena in casa che tutta Vienna accorse e le nostre sale rigurgitavano di gente. Feci quel che potevo per far buona impressione a tutti e tutti furono buoni per me. Cenammo in famiglia, poi la mamma mi accompagnò nella mia nuova dimora.»

Io domando se queste sono le emozioni ed i sentimenti della fanciulla che si trova finalmente in faccia a quella incognita desiderata e temuta, a quel terribile e dolce mistero del matrimonio? S'intende bene che alla gran dama non si chiede la confidenza degli intimi spaventi del pudore e della delicatezza, ma s'intende anche che in un giorno come quello è per lo meno strano rimaner colpiti soltanto dalle pompe esteriori, dalla corona di mirto, senza badare al loro profondo significato, sarebbe abbastanza strana l'impressione d'un soldato che di una carica sanguinosa

non ci ricordasse altro che le stonature della tromba. Io chieggo a tutte le signore che non hanno sposato un principe di sessant'anni, se del giorno delle nozze non conservano altre memorie che quelle del vestito e del velo. Io domando a tutti se questa bella dama che pronuncia il *sì* irrevocabile davanti al suo Dio, ami davvero l'uomo che le porge il simbolico anello. Le signore, e anche le signorine, rispondano.

Più tardi la principessa diventerà ammiratrice fanatica del marito e consegnerà al suo giornale le espressieni vivaci del proprio entusiasmo. I figli, la sua rosea Melania che le sorride cogli occhi azzurri, le ispireranno alcune di quelle frasi che non possono esser indovinate che dalle madri: ma pel marito non c'è altro che l'ammirazione. O che i pubblicatori le abbiano soppresse, o che in fatto ne' diari non ci siano, cerchereste inutilmente quelle parole care che sfuggono alle donne innammorate per quanto cerchino di custodire gelosamente il segreto. Il principe sessagenario può sforzarsi di esser marito quanto gli pare, l'affetto che gli restituisce è filiale, non coniugale.

Del resto il principe doveva preferire senza dubbio una moglie piena di sentimenti di venerazione ad una ardente di amori giovanili. Egli stesso l'educa al nuovo stato, e si vede chiaro che la spinge a farsi amministratrice della casa e propria intendente I vecchi sono quasi sempre egoisti; figurarsi poi quel Metternich che aveva altro pel capo che le sensibilità romantiche del suo tempo! La principessa attribuisce a fortezza d'animo i suoi sonni tranquilli nei momenti più gravi, come in quella notte che fu l'ultima per l'imperatore Francesco. Sarà: ma l'aridità dell'egoismo potrebbe entrarci per qualche cosa.

Comunque sia, è evidente che il Metternich, il quale era troppo religioso e troppo prudente per cercare distrazioni passeggere al suo stato vedovile, e che d'altra parte aveva bisogno di una dama che sapesse ricevere degnamente i suoi invitati, scelse la contessa Zichy con tutt'altri criteri che quelli dell'affetto comune. Due settimane dopo le nozze, parla d'affari alla moglie, la quale si sforza a capirli, sapendo bene che diverranno una obbligazione per lei. Si fa leggere da lei i dispacci, le parla di politica, e la principessa racconta ingenuamente ch'egli continua questi discorsi anche quando la sera, dopo la partenza degl'invitati, rimane con lei da solo a sola, nell'intimità. Qualche volta pare che la moglie senta la tristezza

di questa vita consacrata tutta ai comodi di un vecchio; ha degli impeti di espansione che non trovano sfogo e tre mesi appena dopo il matrimonio, dice tristamente: « Ah, chi potesse trovare il tempo di parlare con lui! » Intanto il principe ha raggiunto il suo scopo. La principessa presiede ammirabilmente alle sue feste, e nell'intimità è divenuta la sua paziente lettrice. Aveva preso moglie pei suoi comodi e pei suoi incomodi, ed era stato felice nella scelta. I vecchi però non s'illudano. Non è facile esser così fortunati.

Nel primo anno, la principessa è quasi spaventata dell'altezza su cui si trova. Ha il capogiro e tutto le dà i brividi della paura. Il primo anno del suo diario è tutto pieno di questi spaventi, e ad ogni tumulto che accade, anche nelle più lontane plaghe d'Europa, le pare che il mondo debba finire a sconquasso. E' ben vero che nel 1831 anche il Cancelliere aveva paura e scriveva ad Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi, queste parole: « La situazione generale delle cose è delle più pericolose. Sapete che io non sono di quelli che disperano facilmente del buon successo della cosa pubblica, eppure la mia coscienza mi dice che i pericoli sono più grandi delle probabilità di salute. » Lo diceva lui che credeva d'aver stritolato Napoleone! E' naturale dunque che la principessa tremasse più di lui: ma non tardò molto a riprendere l'equilibrio. Il primo gennaio del 1834 si sentiva così padrona di sè e del marito, da gittare un sanguinoso insulto in faccia a Luigi Filippo nella persona del suo ambasciatore.

Ella narra la cosa a questo modo: « Questa sera non si parlava che della risposta che feci al signor di Sainte-Aulaire il 1.° gennaio. Portavo una specie di corona di diamanti ed egli mi disse: « Ma, principessa, ella ha in testa una corona, » ed io senza commuovermi replicai: « E perchè no? E' mia, e se non fosse mia non la porterei. » Questa storiella ha fatto rapidamente il giro della società e gli arciduchi me ne hanno parlato; il che mi secca, perchè lo saprà il pubblico e Clemente me ne rimprovererà. » E' inutile spiegare come in quella risposta impertinente fosse un'allusione troppo chiara alla corona di Luigi Filippo; corona, secondo le conosciute opinioni della principessa, usurpata ai legittimi possessori.

Come si vede, la principessa non era più la timida sposina di tre anni avanti. E più impertinenti sono le risposte date all'ambasciatore che dodici giorni dopo veniva a

chiedere spiegazioni. « A mezz'ora dopo mezzodì; entrò da me con aspetto molto serio. Gli dissi che mi pareva che venisse da me con intenzioni ostili e che ero pronta a sostenere una lotta ad oltranza, ed egli rispose molto serio che non veniva a scherzare sopra cose gravi. Suonai per far chiamare mio marito, che venne subito. Allora il signor di Sante-Aulaire, visibilmente irritato, ripetè la risposta che gli avevo fatto il primo dell'anno. Aggiunse ch'egli m'aveva inteso dire parole più o meno convenienti, ma che non avrebbe creduto ch'io le avrei ripetute. Disse che da tutte le parti erano venuti a raccontargli che m'ero vantata di questa risposta offensiva e che anzi avevo aggiunto: « Gliene ho ben detto delle peggio! » Io non mi sconcertai un momento, e gli dissi che non potevo negare di aver dichiarato con intenzione che se la corona che portavo non fosse stata mia, non l'avrei portata; ma che tuttavia non avevo ripetuto quella dichiarazione, sopratutto perchè l'occasione non s'era presentata, e poi perchè anche avendo pochissime simpatie pel suo Governo e tutto quel che lo riguarda, non avevo però mai avuto l'idea di offender lui personalmente e di recar dispiacere a sua moglie ed ai suoi figli che ritenevo buoni ed onesti. »

La risposta era garbata per la persona, ma offensiva per l'ambasciatore e il suo Governo. Ad ogni modo la faccenda si quietò mettendo ogni cosa sul conto dei mettimale, ed anche forse perchè non conveniva al Governo francese dar troppa Importanza alle malignità di una pettegola. E' però curiosa la versione ufficiale che il Cancelliere ne diede ad Apponyi. « Il primo dell'anno avevo riunito presso di me ad un gran pranzo il corpo diplomatico, ed ecco quel che è successo. Mia moglie aveva un abbigliamento come la circostanza richiedeva ed il signor di Sainte-Aulaire le ha detto: « Che bei diamanti Ella ha! Sono superbi! Sono proprio gioie della Corona! » Melenia, un po' impazientita, poich parecchie persone le avevano parlato del suo abbigliamento, al quale, come sapete, non dà gran peso, rispose? « I miei diamanti sono quel che sono. Li porto come me li hanno dati e non li ho rubati. » E seguono istruzioni per mettere il resto sul conto delle chiacchiere maligne.

Il Cancelliere mente, poichè la principessa nel suo diario non aveva ragione di mentire. E' chiaro lo studio di sostituire *diamanti* a *corona*, per togliere l' allu-

sione; ma è anche chiaro che la principessa aveva già la lingua e l' orgoglio che ebbe sempre da poi. Infatti ella divise a Vienna l'impopolarità di suo marito; e il suo salotto, frequentato dai più superbi reazionari dell' impero, pareva il centro delle idee più aristocratiche e retrograde.

Potevano infatti esser diverse le idee d' una donna cui fino dal primo giorno delle nozze mancò l' amore che ingentilisce l' anima? Dicono che sarà perdonato molto a quelli che hanno amato molto, ma io credo che in buona giustizia si debba perdonare di più a quelli che non hanno potuto amare.

IN SACRIS

Iera a sera il campanaro mi assicurò di aver trovato il covo della faina nel bosco, ed eccomi qui nascosto nella macchia coll'occorrente per scrivere sulle ginocchia e la doppietta accanto, in atto di sorvegliare attentamente il nemico. Vorrei dire che lo sorveglio colla penna e colla spada, ma la doppietta non è una spada, cavalleresca: ahimè, costa trenta lire, e se domani dovessi fare alle schioppettate, non ci farei una buona figura!

La faina non esce dal covo che a sera per la notturna caccia de' polli, e il sole sta per cadere dietro monte Donato. L'ora è propizia. Tra le frasche dei quercioli veggo la pianura che sfuma sino all'orizzonte, violacea, azzurrognola e le torri e le case di Bologna tinte di quel color di rosa de' tramonti che non bisognerebbe rimproverare al Carducci, il quale non ne ha colpa, ma alla natura che lo fa a questo modo. Alla mia mia destra si profilano nel cielo turchine i colli che sorgono tra l'Idice e il Sillario; i più vicini colorati del giallo carico delle stoppie o del verde cupo delle macchie cedue; i più lontani, azzurri o violetti velati dalle nebbiolme della sera, segnati da qualche striscia aranciata riflessa dal sole che tramonta. Il silenzio solenne dei boschi fa più vive queste sensazioni del colore e della prospettiva aerea, queste gioconde eccitazioni dell'occhio non distratto, questi contatti calmi colla bellezza e colla natura la voluttà della quete si affina e si sublima. Non ha più nulla della materialità sensuale. La fantasia lavora senza forze e senza coscienza. Si sogna quasi, si sogna ad occhi aperti.

Lassù, in alto, lontano lontano, sulla vetta di un monte azzurro si vede distintamente una chiesa rosea che domina la solitudine dalla montagna. E' monte Calderaro, tra il Sillaro e la Quaderna. Come si deve star pene lassù a quest'ora' col mondo sotto gli occhi eppure tanto lontano! Quel curato là lo invidio: vorrei essere io il curato di monte Calderaro.

Che strano desiderio! Eppure, dopo aver faticato il giorno intero a scarabocchiare la carta, dopo aver turbato il fiele colla lettura dei giornali e scaldato il sangue colle ire politiche o colle gesuitate letterarie, dopo essersi tormentato in una eccitazione faticosa coi nervi tesi come corde di violino che vibrano dolorosamente ad ogni moto vengono questi desideri della calma molle, dell'ozio del cervello, dell'animalità soddisfatta. L'abbazia di Thèlème sognata dal Rabelais è anche il sogno segreto di tutti i letterati combattenti, i quali, stanchi della tensione quotidiana, non immagino di meglio che un ospizio dei poeti invalidi, un convento di frati godenti. Io lascio al giocondo curato di Meudon le torri di marmo, le camere dorate, le vesti di porpora, i convitti delicati; io mi contenterei d'esser fatto curato di monte Calderaro. Ivi riposerei beato e chiuderei gli occhi per sempre in un bel tramonto come questo, guaradando al sole, ai monti, al mare lontano, e susurrando soddisfatto: *Hoc erat in votis!*

Mi vedete? Lassù nel silenzio della montagna, sul praticello che verdeggia davanti alla canonica, c'è un tavolino con alcuni libri ed una bottiglia. Accanto, in un comodo seggiolone, siede il reverendo curato, seggo io, coi capelli bianchi e la gota florida posata sulla palma della mano. Oh, come sono lontani i tempi della mia giovinezza, come sono lontane le donne che mi lacerarono l' anima col pretesto di volermi bene! A quei tempi come si combatteva, come soffriva o per un diritto o per un amore! Il mondo era una battaglia; il vecchio urtava col nuovo, il privilegio col dritto, l'interesse col dovere, l'equivoco colla verità, e si combatteva. Oh le belle pugne, i bei colpi! E gli strazi delle sconfitte e il giubilo delle vittorie sante, delle vittorie degli umili, del trionfo dei deboli, della redenzione degli oppressi! Ci dicevano senza fede, e noi per la fede nostra davamo ogni cosa più caramente diletta, e per la fede conducevamo nella mischia anche i nostri figli, la carne della nostra carne, l'anima dell'anima nostra.

Ci dicevano senza amore, e molti di noi per amore sono morti; ci dicevano senza generesità, e non abbiamo vinto per noi. Questa pianura immensa è seminata delle ossa dei caduti; i vincitori e i vinti dormono nello stesso sepolcro e sulla terra immensa regna solo la giustizia. La

battaglia è finita: pace, eterna pace ai morti! Il mio cuore la prega e l'invoca. Non sono curato per niente!

Giù, fumano le ville nascoste tra i frutteti; oggi si cibano coloro che digiunavano ieri. Ecco le messi d'oro, le viti opime, la prosperità della pace, ed è pur dolce pensare che per questa pace si è fatto qualche cosa anche noi. Quando starò per addormentarmi nel sonno che non ha fine mai, mi voglio far portare a quella finestra là, voglio dare un' ultima occhiata a questa terra che altri maledisse e noi benedicemmo, a questa patria de'miei affetti, dove nacquero i figli miei, dove riposano i miei cari.

Con quello sguardo la vedrò tutta, bella, grande, felice, e non mi dorrà di morire in terra di libertà: con quello sguardo voglio darle l'ultima benedizione; non la benedizione del vecchio che abbandona la vita sereno, senza dolore e senza rimorsi. Poi mi seppelliranno sotto una pietra bianca qui, all'ombra delle querce, ed i fringuelli faranno i nidi a primavera tra i rami, e nelle notti serene canteranno i rosignoli nei cespugli di rose. Quelli che ora sono bimbi, diverranno uomini, e passando di qui, guarderanno la mia pietra coperta di fiori selvatici e di muschi morbidi e diranno: Povero curato! Era un galantuomo e ci ha voluto bene!

Si, vi ho proprio voluto bene, parrocchiani miei. Io non vi ho insegnato ad aver paura di Dio, non vi ho imbrogliato la testa e la coscienza con precetti minuti e con obblighi di pratiche superstiziose. Vi ho detto: non fate male a nessuno; amate il vostro paese, la vostra libertà, i vostri fratelli; questa era tutta la dottrina del povero curato. Vi ricordate le sere lunghe d'inverno, quando nevicava fitto ed io accanto al fuoco vi narravo la storia del nostro paese? Ebbene, io non v'ho insegnato mai ad odiar nulla, fuori che il male. Io ve la predicavo davvero quella legge d' amore, di tolleranza, di rettitudine di cuore, per la quale da giovane avevo combattuto i sacerdoti che maledicono, che ingannano, che odiano. Questa chiesa non era la chiesa delle scomuniche, ma della carità e della fratellanza, e voi non avevate paura della logora mia vestaccia nera; e quando d' estate io passavo lungo i margini de'campi leggendo Virgilio, le belle mietitrici si rizzavano sui solchi, sorridenti nel sole splendido, coi capelli dati ai liberi venti delle nostre montagne, e tendendomi le braccia nude, mi gridavano: Buon passeggio, sig. curato! Ed io alle vostre belle mietitrici non ho guastato

nè la coscienza, nè altro: questo proprio lo posso dire!...

Ehi, dico, signor curato, dove andiamo a finire? Vedete un po' che razza di sciocchezze mi girano pel cervello a guardare quella chiesina solitaria sulla vetta di monte Calderaro! Sì, davvero sarei un buon curato io, con quell'odore di santità che ho indosso! Bisognerebbe proprio che monsignore arcivescovo fosse matto da legare per sacramentarmi queato! E poi tutto questo non è che un sogno impossibile, Certo sarei un buon curato, meglio di molti e di moltissimi, ma quelle benedette mietitrici dovrei confessarle io, e... basta!

O la faina dov'è? Non s'è vista o m'è passata tra le gambe senza che io me ne avveda. Riportiamo a casa la doppietta... e l'articolo bell'e fatto. La caccia poteva andar peggio, non è vero?

NEBBIA IN MONTAGNA

—

Chi conosce la montagna, sa i curiosi effetti ottici che procura la nebbia. Salite lentamente come in una nube e la vista non va più in là di pochi passi. Questo vapore umido è quasi palpabile e si muove lentamente a fiocchi, a strisce, a globi, come il fumo del sigaro che disegna cento forme bizzarre in un raggio di sole. Il vostro alito diventa visibile come nell'inverno, e tutto, l'erba, i sassi, i tronchi, è infiltrato d'una umidità fredda che vi attornia, vi penetra le vesti, le carni, le ossa, Alla immobilità sonnolenta de'boschi aggiungete il silenzio solenne della montagna, la coscienza d'esser molto in alto senza che la vista ve lo dica, tutto quel non so che di misterioso che ha la natura quasi selvaggia, deserta, rude, e sentirete che una salita sopra ai mille metri, in mezzo ad una nube grigia e densa, deve fare un certo effetto.

Sull' ultima vetta, là dove l' occhio dovrebbe dominare una immensa stesa di monti e di pianure, quel maledetto velo di nebbia si interpone come un sipario bianco tra lo spettatore e la scena. E' già una sensazione curiosa questa che si prova davanti allo sterminato velo che vi toglie una veduta certamente magnifica; ma se la fortuna vi consente un quarto d'ora propizio, se un soffio di vento spazza via sotto ai vostri occhi la nebbia e vi si scopre quasi improvvisamente lo splendido e desiderato spettacolo, la sensazione esce dal novero delle ordinarie ed entra nella categoria di quelle singolari e meravigliose che gli anglosassoni vengono a cercare sulle nostre alpi col pericolo imminente di fiaccarsi la noce del collo.

Io che cerco ed amo la montagna, mi sono trovato parecchie volte a questa festa degli occhi e dell' intelletto, e tutte le volte m'è venuta in testa una matta idea. Anche stamane ho goduto lo spettacolo della nebbia che si

leva rapidamente e scopre la pianura illuminata dal sole, ed anche stamane l'idea matta m'è ritornata in capo e c'è rimasta con tanta ostinazione che mi tocca dirvela.

Tutte le volte, dunque, per chi sa quale strana associazione di idee, penso alle sensazioni ed alle impressioni che proverebbe Marco Tullio Cicerone se agli occhi suoi si scoprisse improvvisamente il nostro mondo, se insomma ritornasse a vivere ad un tratto. E' una idea stravagante, ma è così.

Ve lo immaginate voi? Capisco che la sorpresa sarebbe tanto grande da far morire di nuovo il povero oratore per una apoplessia fulminante. Ma poichè siamo sull'immaginare, facciamo conto che viva e cercate di mettere insieme colla fantasia tutta la infinità delle sue sorprese. Aveva lasciato il mondo colla toga e lo ritrova bracato come i galli dei tempi suoi. A che servono i cappelli a tuba? E che scopo può avere il colletto inamidato che sega le orecchie? E gli orologi da tasca? E i portafogli pieni di cartaccia unta? E le *botti?* E i *tramways* E i liquoristi? E i frati? ecc.

Un oratore che ebbe tanta parte nelle vicende del suo tempo cercherebbe subito il Foro, e ci troverebbe gli scavatori. Se qualche professore di Università arrivasse a capire il latino del povero resuscitato, lo manderebbe a Montecitorio e il presidente Farini lo farebbe assistere alla tornata dalla tribuna dei senatori. Immaginatevi pure l'arpinate che assiste alla discussione, mettiamo di un bilancio, e ascolta attentamente un'orazione dell'onorevole Luporini. Scapperebbe immediatamente dopo le prime frasi, perchè.... come ho detto, non intenderebbe l'italiano.

E non intenderebbe il telegrafo: la locomotiva lo spaventerebbe, e ad ogni passo proverebbe una sorpresa nuova e stravagante. Come deve rimanere un romano dell'epoca di Cesare vedendo un romano dell'epoca di Umberto accender la pipa con un fiammifero! E come rimarrebbe chi scrisse della natura degli Dei, dando una occhiata alla nostra santa religione!

Che cosa sono, che cosa fanno tutti quei fratacci di mille colori ma tutti lerci ad un modo? E nelle chiese che cosa significano quelle mascherate buffe, che cosa vogliono dire le riverenze, le smorfie, i segni cabalistici di tutti quei preti coperti da pianete, da stole, da mitre asiatiche, da stoffe d'oro? Gli incensi che fumano, gli inni ragliati, i salmi miagolati sorprenderebbero il buon arpinate, che

cercherebbe senza dubbio di metter la testa tra le imposte della sagrestia per vedere se gli auguri ridono tra di loro come ai suoi tempi.

E i cannoni? E i fucili? Non è facile capire quel che potrebbe passare pel capo a un legionario di Farsalia che si trovasse alle grandi manovre, o a un capitano di una trireme d'Azio che assistesse agli esercizi del *Duilio* ed ai tiri del cannone da cento tonnellate.

Il giuoco del lotto colpirebbe la fantasia del resuscitato quasi quanto i palloni aerostatici, per poco che ne intendesse il meccanismo. E se arrivasse a capire le teorie umanitarie che i governanti sviluppano nei discorsi della Corona e nei discorsi dei ministri, non potrebbe mettere insieme la contraddizione patente e volgare tra le parole e i fatti, non potrebbe capire che si parli come Catone e si agisca come Verre.

I telai, la macchina da cucire, la macchinetta da caffè, il cavaturaccioli lo empirebbero di meraviglia. Ma più si meraviglierebbe se potesse entrare in un ministero, e vedesse che per ordinare il restauro di un muro in un edificio del governo, ci vuole un macchinismo più complicato che non ci voglia a fabbricare un orologio di precisione, tanta è la moltitudine dei controlli, dei capi divisione, dei capi sezione, protocollisti, ragionieri e copisti che occorrono per ordinare la spesa di cinque lire.

E per finirla con tutte queste sorprese di Marco Tullio Cicerone, che potete moltiplicare a piacere, dategli a leggere lo Statuto del regno d'Italia in un vagone della ferrovia funicolare del Vesuvio; dategli insomma due diverse meraviglie sott' occhio.

Come stupirà il facondo oratore salendo sicuramente un piano inclinato pericoloso, seduto tranquillamente sui cuscini imbottiti, guardando il magico golfo, le rive ridenti dove anch' egli aveva un giorno una splendida villa. Così l'uomo ha trionfato degli ostacoli della natura, ha portato la comodità dove non era che il pericolo, ha fatto prova di un meraviglioso ingegno nel servirsi di tutti i mezzi offertigli dalla natura e nel superare le forze inerti a lui contrarie coi prodigi della meccanica. A quell' altezza, su quel monte infocato, in faccia ad uno dei più splendidi spettacoli che sia dato all' uomo di contemplare, bisogna che il romano prorompa in tutte le interiezioni latine, in tutte le esclamazioni incomposte dettate dall' istinto, non

per esprimere, ma per testimoniare il proprio sbalordimento.

Fategli leggere poi lo Statuto, un accozzo di articoli che vogliono esser la legge fondamentale di tutta una nazione, e cne tutti i giorni sono cucinati in tutte le salse secondo il partito che governa. Ditegli che questa legge deve essere immutabile, che è delitto di lesa maestà sostenere il contrario, ma che non c'è un articolo al quale o l'arbitrio di un ministro o l'abilità di un curiale non abbia fatto uno strappo. Ditegli che quella legge invecchiata ha degli articoli caduti per forza in desuetudine, altri cosí bigottamente ridicoli che provocherebbero uno scoppio di indignazione contro chi ne sostenesse soltanto la possibilità, come quello che sottopone al *visto* del vescovo i libri di argomento religioso che si stampano nella diocesi, e ditegli che a dispetto di questo noi siamo costretti a dire che lo Statuto è ottimo, a venerarlo, o ad aver a che fare col procuratore del re se non lo trattiamo bene; e il buon Marco Tullio non sarà meno sorpreso che della sua salita verticale sul monte.

Accostatevi al romano, come si fa tra coloro che sono rinchiusi nella stessa carrozza, e domandategli in confidenza che cosa pensa di tutto questo. E' avvocato, quindi loquace, e ve lo dirà. Vi dirà che mentre i progressi meccanici, positivi, riguardanti le cose necessarie od anche di lusso, lo hanno compreso di meraviglia indicibile, trova però che in tutto il resto siamo forse più indietro di quel che si era ai suoi tempi. Religione, governo, morale, non sono dei primordii dell' impero, ma del basso impero. Oh, la sa lunga Marco Tullio Cicerone.

Vedete un poco che matte idee fa nascere la nebbia in montagna!

NEL BOSCO

Scrivo a cento passi dall' idillio.

A cento passi di qui, sulla schiena del monte, c' è un bosco di querce non molto alto, perchè la scure lo martirizza troppo, ma fitto e frondoso. In molte macchie il sole non entra mai e l'erba rimane sempre verde, di quel verde oscuro che rivela il terreno grasso e fresco. Ma il monte non scende verso mezzodí col dolce pendio di un monte dabbene e tranquillo. L'acqua di un torrentello chiassoso lo rose sotto, ed una frana gigantesca tolse l'uniformità alla sua architettura troppo regolare. Dall' alto si vede tutta la possente rovina e la fuga de' massi precipitati al fondo, accavallati, squartati. Una valanga di scogli divelti rovinò giù da questo lato del monte, che rimase come un muro scheggiato, dove, tra risalto e risalto, riescono a saltare solo le capre. Chi si affaccia all'orlo della frana vede in giù il precipizio, il vuoto.

Eppure tra le rocce accatastate in fondo, le querce qua e là rinacquero. Scendendo per altra via sino al torrente, sparisce la sensazione dell'orrido che si prova, guardando dall'alto, e si gusta una nuova forma dell'idillio, un nuovo aspetto del paesaggio. Anche qui ci sono ombre fresche ed erbe sempre verdi. L'edera, le vitalbe, i muschi si abbarbicano agli scogli e li vestono, i rovi pendono dai crepacci ed i fiori gialli della ginestra si aprono a centinaia per lo coste dirute. Il torrente, castigato dall'estate, ha perduto la voce e scivola tra i sassi quasi vergognoso. Chi cerca il silenzio lo trova qui, meglio che tra i certosini. L'idillio è completo per chi bada ai canti dei fringuelli che fanno all'amore nel bosco profondo, od alle note velate dell'usignolo che sonnecchia ne' cespugli, cantando in questa tranquillità anche nelle ore meridiane a dispetto della storia naturale. Tutto ispira la tranquilla melanconia dell'egloga virgiliana anche il grido rauco della ghiandaia,

anche lo strillo acuto del falco, anche il chiocciare pettegolo del merlo che si leva e fugge. Trilli, canti, grida che non sembrano rompere il silenzio solenne, il raccoglimento calmo del luogo e dell'ora. Perchè cercate un Dio pauroso e bieco nel silenzio forzato de' monasteri, nel raccoglimento voluto ed imposto delle chiese senza luce e de' chiostri senza vita? Qui bisogna venire a cercar Dio vero e vivo, il Dio che non ha bisogno di teologia e di sacerdoti; e cosí, nella rivelazione della natura, lo cercarono i pagani e lo trovarono. Il nostro Dio è fuori, dove sbocciano i fiori, dove maturano i frutti e susurrano il suo nome le querce mosse dal vento e cantano le sue lodi gli uccelli nella libertà del bosco. Il nostro Dio è fuori dalle chiese buie, nei cieli azzurri, ne' campi ricchi dell' oro delle messi, nel mare immenso, nella verità della giustizia, nel giubilo della bellezza. Fuori dalle chiese è la religione.

Conoscete il vecchio racconto? Al tempo di Augusto o di Tiberio, non ricordo bene, un navigatore attraversava l'Egeo e moveva verso l' Italia. Il vento era propizio e la ciurma sonnocchiava nella quiete del meriggio: solo il nocchiere vegliava. Ad un tratto una voce lo chiamò chiaramente per nome; ma il mare era deserto ed il nocchiere si credette vittima di una illusione. Tre volte la vede misteriosa che aleggiava sull'onda, tre volte chiamò il navigante, che finalmente rispose. Disse allora la voce: — Va in Roma e reca la gran novella che il gran Pane è morto! — A queste parole seguí un tumulto di grida, uno scoppio di lamenti e di pianti, poi tutto svanì nella profondità dello spazio e nel silenzio meridiano.

Ebbene, la voce mentì. Il gran Pane vive ancora sul mare e sulla terra ed esiste al tramonto della gran favola giudea.

Egli non ha che un'arma per vincere e trionfare: la libertà La libertà che uccide tutte le religioni, o traendole allo scetticismo col libero esame, o resistendo alla tirannia di dogmi irragionevoli e reagendo contro la compressione del dispotismo canonico: questa libertà del mare e dei boschi, che diviene a poco a poco la libertà de' consorzi civili. La voce misteriosa mentí. Il gran Pane non è morto.

Di quanti stolti pregiudizi ci avvelenava questa vecchia religione che vive ormai soltanto perchè si e trasformata in partito politico! I polemisti cattolici che infuriano contro il verismo invadente, e lo accusano di far l'apoteosi

del brutto, hanno dimenticato troppo presto che nella loro religione la bellezza è il dominio. Hanno dimenticato che S. Ambrogio, uno de' padri più tolleranti, tratta la donna di *janua diaboli*, *via iniquitatis*, *scorpionis percussio*, e gli altri non hanno abbastanza vituperi e sporcizie per la bellezza femminile, per l'amore e per la vita. Ogni fiore nasconde un demone, ogni gioia un peccato, ogni minuto di libertà una eternità di dannazione. L'ideale della perfezione è la Tebaide, e Domenico Morelli interpreta fedelmente lo spirito del cristianesimo romano quando ai diavoli che tentano S. Antonio dà le squisite forme della bellezza muliebre. La perfezione cattolica sta nella sporcizia di S. Francesco, nella deformità ulcerosa di S. Rocco, nella macerazioni contro natura, ne terrore di Dio, del demonio e del mondo. La bellezza e la gioia sono peccati.

Questi boschi che il paganesimo aveva popolato di liete fantasie, il cattolicismo li ha popolati di tentazioni e di demoni. L' anacoreta non fugge solo il mondo, ma la natura, cercando la sterilità del deserto; e i monaci occidentali che si contentano delle cime sassose della Verna o di Subiaco, sono già troppo lontani dalla perfezione dell'anacoreta; sono soldati della Chiesa accasermati su quelle cime, ma pronti a discendere al combattimento non appena l'obbedienza li chiami. E in quei boschi stessi, dove il paganesimo avrebbe visto animarsi la natura e i fauni uscir dalle macchie e le ninfe dalle fonti e dagli alberi, il fedele non trova più che la tradizione di spaventose lotte dei santi coi diavoli, impressioni miracolose di piedi e di mani nel sasso, reliquie paurose delle pugne antiche tra il cristianesimo e la natura. E' legge dunque che la creatura debba amare senza fine il creatore, ma odiare senza misura il creato. La legge di Cristo, che in principio fu di amore e parve un socialismo uguagliatore ed umano, dopo il trionfo divenne legge di odio universale, santificazione di tutte le tirannie più bestiali e feroci.

Ma il mondo si muove. All'esposizione di Torino i soddisfatti hanno visto con terrore i prodromi di quell' arte dagli intenti sociali, che videro già e maledissero nelle lettere. Tutto si agita, e chi tende l' orecchio sente i rumori misteriosi che fremono nella foresta quando il succhio comincia a risalire pei tronchi irrigiditi dall'inverno e le gemme inturgidiscono e nel silenzio si desta la vita. Già si comincia ad amare il mondo ed a cercarvi quel che

ci promisero al di là della tomba. Sfumano i vecchi ideali, sogni senza forme precise, aspirazioni indefinite ed oziose ad un bello intangibile, ad un bene impossibile, e comincia la ricerca assidua della verità definita, del bello e del bene che possiamo raggiungere. Non c'è bisogno di una Sibilla Cumea per vaticinare la fine di una età e l'inizio di una nuova; tutti lo sentiamo intimamente, anche quelli che, come i bimbi, si turano le orecchie per tema dello scoppio.

E torneremo ad una poesia dove anche l'idillio sarà ammesso, quell'idillio che si comunica da molti col nome di Arcadia. Già il Carducci, nel *Canto dell' amore*, ci additava le nuove forme di una poesia della natura, di quella poesia la cui perfezione spaventa nelle *Odi barbare*. Quello non è l' idillio dell' Arcadia davvero, eppure chi negherà che in quei versi non si trovi una viva ed evidente rappresentazione della natura? Si grida alla poesia pagana! E che per ciò? Al postutto il mondo pagano non si corruppe se non quando abbandonò la via della libertà, di quella libertà che oggi cerchiamo. Perchè non saremo piuttosto pagani che flagellanti?

Le querce susurrano parole d'amore e le fronde si cercano, e le cime si chinano leggermente come per accarezzare le cime vicine. Cantano sempre gli uccelli e cantano d'amore. Fino le stridule cicale cantano a modo loro l'inno della vita.

Chiedetelo a questi boschi, che ve lo diranno. La legge vecchia fu legge d'odio: la nuova sarà di amore.

IN LAPPONIA

Il Lèouzon Le Duc, stampando la sua traduzione dei canti nazionali svedesi, diceva che mentre il mezzogiorno ci illumina col suo sole, ci culla con la sua armonia, c'inebria co'suoi profumi, il nord invece non ci appare che attraverso ad una nube lontana, come un fantasma gelido avvolto in tenebre eterne. Il nord ci fa paura.

Ed è vero. Il Baretti, uomo di pochi pregiudizi e che aveva girato il mondo, chiama *spaventosa* la Norvegia ed *orribile* la Finlandia. I lapponi che ci descrive il Mantegazza (1) ci fanno proprio paura.

Se dobbiamo credere alla Genesi, poi che Noè « bevve del vino e s'inebriò e si scoperse nel mezzo del suo tabernacolo » il curioso Cam fu maledetto ed i suoi discendenti condannati ad essere i servi de'suoi fratelli. Bisogna dire che Dio non ratificasse la maledizione dell'enologo patriarca, perchè i cananei sono più fortunati di molti semiti. L'Africa, la terra dove le tradizioni religiose hanno voluto mettere la punizione del peccato di Cam, ad ogni nuovo viaggio di scoperta ci appare più ricca ed invidiabile, mentre la terra della desolazione e dello spavento è toccata in retaggio ai poveri semiti che avevano bene meritato della decenza. Così va il mondo.

Noi, nati nel paese che ispirava il canto nostalgico di Mignon, nel paese « dove fioriscono i limoni, dove tra le brune foglie rosseggiano le arance d'oro, dove un'aura leggera scende dall'azzurro cielo e il mirto cresce modesto e superbo l'alloro, » noi pensiamo con terrore alle lande desolate dove vegetano a stento i licheni che Linneo chiamò « gli ultimi vegetali che coprono l'ultima terra. »

---

(1) « Viaggio in Lapponia coll'amico S. Sommier, » di Paolo Mantegazza. Milano, Gaetano Brigola, 1881.

Quasi tutto l'anno la neve copre il suolo sterile, e qualche volta il termometro segna cinquanta gradi sotto lo zero. Per molti mesi il giorno cede il posto alla notte continuata, incresciosa, e per altrettanto tempo la notte scompare affatto e il sole rimane ventiquattro ore sull'orizzonte, snervando gli uomini colla sua luce ostinata e nemica del sonno, come nascondendosi per giorni lunghi, eterni, pareva aver già spento la vita della natura. Sotto questo cielo inclemente, su questa terra ingrata, vive un povero popolo di pastori erranti e semibarbari. Quando la stagione lo consente, i lapponi scendoro verso il mare, dove le acque tepide del Gulfstream mantengono una temperatura meno gelata. Le correnti portano qualche volta tronchi d'alberi cresciuti sotto cielo migliore e semi fino dalle Antille, che sono raccolti e conservati come amuleti. Poi, esauriti i pascoli per le renne, è d'uopo ritornare al triste luogo di partenza. Il Mantegazza dà la traduzione di alcuni canti lapponi: eccone uno tristissimo che ho chiuso nelle strettoie del verso italiano:

Io, povero lappone vagabonde,
Io qua giù debbo faticando errar.
Debbo peregrinar per tutto il mondo:
Tutta la vita mia così passar.

Non è bello; si sa, è poesia lappone: ma è ben triste questa sintesi della vita di un popolo intero chiusa in quattro versi dolorosi, mentre a noi, come all'Ermengarda del Manzoni,

....ogni aurora
Cresce la gioia del destarsi!...

Partono cogli armenti di renne, affaticati dalla vita nomade, privi d'ogni conforto, d'ogni comodo, d'ogni speranza di meglio Il Rèclus ci dice che hanno gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato all' estremità, gli occhi piccoli, la faccia triangolare, la barba rasa e la pelle spesso giallastra. Insomma non sono belli. Vivono in buchi scavati in terra e mal coperti da una tenda di lana o di pelle. Tremano tutto i giorni che il lupo non assalga le renne e non privi l'intera famiglia dell'unico mezzo di sussistenza. Di rado sanno leggere, e spesso nella loro nuova religione

non possono dimenticare le superstizioni dell' antica idolatria. Tutto manca loro: bellezza, ingegno, sicurezza, coltura, reliquie, tutto. Eppure... eppure queste creature disgraziate, queste caricature d'uomo, amano e soffrono come noi, cantano l'amore meno raffinatamente ma collo stesso cuore del Petrarca, il quale avrebbe espresso certo in versi migliori ma non meno melanconici quei sentimenti del povero lappone che emigra:

Avanti me ne vo peregrinando,
Ma si volgono addietro i miei pensieri:
Dov'è, dov'è la sposa mia? domando...,
Ahimé, segue il mio cuore altri sentieri!

Tornati nelle terre più centrali, non cercano per loro le privazioni e gli stenti. Il loro vitto è orribile. Poco latte di renna cagliato e gelato. Carne bollita e tuffata nel sego. Caffè misto di sangue e di grasso, qualche cosa insomma da rivoltare lo stomaco ad una statua di bronzo. Eppure in mezzo agli orrori di quelle notti senza fine, di quelle fatiche senza riposo, di quella vita dolorosa che per metà ci fa compassione e per metà schifo, l' amore rimane in tutte le sue migliori forme e canta gli inni del trionfo o le elegie dell' abbandono, come presso tutti i popoli del mondo. A Roma, per dire quel che hanno visto tutti, il cacciatore che ha ucciso la volpe le recide la coda e la presenta alla nobile dama che prima sopraggiunge. Il lappone canta:

Andai su gli alti monti
De 'l rangifero a caccia
Uno ne cadde sotto al ferreo strale
E penetrò la punta
Tutta ne 'l caldo cor de 'l animale.
Cadde il renne ad un tratto e su la neve
Immobile si giacque.
Su le spalle lo presi
E a 'l villaggio natìo così discesi,
Gli recisi le corna,
E disdegnoso le gettai ne 'l lago.
Gli recisi le zampe e le scagliai
Ne l'onda, e presi il corpo e lo portai
A' genitori miei ne la capanna.
A lor la carne diedi,
Ed a la donna mia, tutto festante,
Il coricin donai caldo e fumante.

Il Petrarca scrive un canzoniere per la morte di Laura, che egli rassomiglia volentieri al *superbo alloro* di Mignon. Il lappone non conosce l'alloro e paragona la sua donna alla neve, a quella stessa neve che a noi sembra tanto triste:

Ahi, che il mio cuore di tristezaa é greve
Perché m'han tolto la mia cara neve!
E pure, e pur se a questo mondo gemo,
C'incontreremo in ciel, c'incontreremo.

Vi ricordate la canzone di Desdemona *a'piè d'un mesto salice?* E i bei versi di Alfredo di Musset che gli amici inscrissero sulla pietra sepolcrale?

Mes chers amis, quand je mourrai,
Plantez un saule au cimetière,
J'aime son feuillage éploré,
La pâleur m'en est douce et chère,
Et son ombre sera légère
A la terre où je dormirai.

Anche il lappone canta l'albero che è simbolo della melanconia:

Piccolo salice, piccolo salice,
Deh, perchè questa tua confusione?
Ti culla il vento, piccolo salice,
Ti culla il vento de'l settentrione?
Ti culla il vento, piccolo salice,
O con la piova tormentatrice
Ti sbatte, o scende co' l'onda gelida,
Co' l'onda, a carezzar la tua radice?

E vi ricordate la prima favola del La Fontaine: *La cigale, ayant chanté tout l'ètè*, ecc.? Dice il lappone:

Chiese la cavalletta a la zanzara:
— Che cosa fate voi tutta l'estate?
— Canto, rispose. E voi che cosa fate?
— Ballo, mia cara.

Che più? Ci sono delle frasi intere che sono belle in Grecia come in Lapponia. Un canto, che lascio per mag-

gior precisione nella versione in prosa del Mantegazza e che fa parte del ciclo *del gemente Kaskias*, dice : « Io non ritorno più, — giammai — giammai in questo mondo— ritornerò io a te. » E un frammento di Saffo (diciamolo in latino) :

Virginitas virginitas, quo abis me rèlicta?
(Non amplius, reddam ad te, non amplius!

Insomma vediamo tra i poveri lapponi e il resto degli europei una diversità radicale di razza, di istinti, di vita, di costumi, di tutto quel che volete, ma troviamo una equivalenza quasi completa nella espressione letteraria dell'amore, almeno per quel che si può capire dai pochi canti amorosi che ci riferisce il Mantegazza. Intendiamoci. Sicuro che la espressione letteraria del Petrarca è meravigliosamente superiore, come raffinatezza di forma e di sentimento, a quella dei poeti lapponi; si capisce. Ma il sentimento, benchè più primitivo e rozzo, il lappone lo ha identico e lo esprime con la stessa intonazione di un poeta incivilito e còlto. Si può dire che questa è una affermazione degna del signor De La Palisse, buon'anima sua, perchè l'amore è lo stesso da per tutto; ma io mi permetterò di respingere rispettosamente questa parentela coll'illustre guerriero che seppe esser vivo due ore prima della morte, osservando che c'è proprio una grandissima differenza nella espressione letteraria e facilmente anche nel sentimento dell'amore, tra noi e le razze semitiche. L'amore non lo sentiamo e non lo cantiamo come il poeta ebreo del Cantico dei Cantici, mi pare Hafiz e il Petrarca furono contemporanei, furono grandi tutti e due nella lirica amorosa; eppure c'è meno differenza tra il poeta italiano e il lappone, che non tra l'italiano e il persiano. Non faccio, s'intende, paragoni irriverenti, ma voglio dire soltanto che il lappone semita sente ed esprime l'amore piuttosto come un indo-europeo che come un asiatico; eppure il lappone è asiatico. Mi spiego?

E questa somiglianza colpisce di più, se si bada che tutto quello che non riguarda l'amore è sentito ed espresso come noi non sappiamo sentire ed esprimere. Il canto *I figli del Sole*, raccolto dal Fjellner, è lappone, è barbaro, è strano, non ha una frase che possa entrare nelle nostre letterature senza sforzo. Il canto *La bellezza della sposa*

si può invece tradurre benissimo, e mi ci proverei se non fosse troppo lungo e la poesia lappone non fosse ormai troppa. Una stranezza sola c'è in quei trenta versi, ed è là dove l'innamorato si augura *i piedi dell'oca ed i piedi della bella anatra*, per andare dalla sua bella. Tutto il resto può essere scritto in Italia, in Germania, in Inghilterra, dove volete; e questo perchè è un canto d'amore, mentre l'altro, esclusivamente ed orribilmente barbarico ed intraducibile, è un canto tra l'epico e il drammatico, riflesso di qualche antica leggenda.

Così, ignorato quasi tra le nevi e la notte, vive un popolo che non conosce nessuno di questi sorrisi di cielo, di queste mollezze del clima, dei costumi e dei canti nostri. Chi potrebbe far capire ad un povero lappone come sia azzurro il mare a Sorrento, come sia allegro un giorno di vendemmia, come sublime un quartetto di Beethoven? Noi ci sentiamo mossi a pietà.... eppure il lappone è del parere di Mefistofele e non ha troppo simpatie pel mezzogiorno. Mefistofele non ci poteva soffrire i preti e gli scorpioni, ed il lappone non può soffrire il vento caldo. Egli dice (abbiate pazienza, ho finito):

Di', quale é il vento che ti par più bello?
Di', quale é il vento che ti piace più?
Quello de 'l sud, torbido e caldo, o quello
Che da i monti de'l nord fresco vien giù?

Siamo ben lungi dunque dall'invidiarci a vicenda, come facciamo spesso coi nostri vicini. Possiamo dunque, così da lontano, mantenere una corrente di platoniche simpatie, che non influiranno punto sopra i nostri confini o le nostre letterature: e questo mi pare uno dei più invidiabili casi di fratellanza dei popoli. Se si potesse far sempre così!

FINE DELLA PRIMA SERIE

Presso lo stesso Editore

G. D'ANNUNZIO — Canto Novo
» » Il libro delle Vergini
» » Terra Vergine
» » Primo Vere
» » Intermezzo di rime
MATILDE SERAO — Leggende napoletane
» » Piccole Anime
G. CARDUCCI — Ça ira
» » Confessioni e Battaglie I. Serie
» » » » » » II. Serie
G. VERGA — Drammi intimi
E. NENCIONI — Medaglioni
O. GUERRINI — Brandelli I. Serie
» » » » II. Serie

Dirigere le richieste alla Libreria Carlo Avitabile
Angolo Vico Carogioiello Via Roma — Napoli

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 11 30 12 09 024 3